



passaggi Bompiani

Eco

Cinque
scritti morali

UMBERTO ECO

CINQUE SCRITTI MORALI

Presentazione

Gli scritti qui raccolti hanno due caratteristiche in comune. Sono anzitutto occasionali, nati come conferenze o interventi d'attualità. E, malgrado la varietà dei temi, sono di carattere etico, e cioè riguardano quello che sarebbe bene fare, quello che non si dovrebbe fare, o quello che non si può fare a nessun costo.

Dato il loro carattere occasionale, mi pare indispensabile chiarire in quali circostanze sono stati scritti, altrimenti potrebbero risultare poco comprensibili.

Pensare la guerra è stato pubblicato su La Rivista dei Libri, 1 aprile 1991, nei giorni della guerra del Golfo.

Il fascismo eterno è stato pronunciato in versione inglese a un simposio organizzato dai dipartimenti d'italiano e francese della Columbia University, il 25 aprile 1995, per celebrare la liberazione dell'Europa. E' poi apparso come "Eternal Fascism" su The New York Review of Books (22 giugno 1995) ed è stato tradotto su La Rivista dei Libri di luglio-agosto 1995 come "Totalitarismo fuzzy e Ur-Fascismo" (versione che si distingue da quella che qui pubblico solo per qualche lieve riaggiustamento formale). Ma occorre tener presente che il testo era stato pensato per un pubblico di studenti americani ed era stato pronunciato nei giorni in cui l'America era scossa per l'attentato dell'Oklahoma, e la scoperta del fatto (per nulla segreto) che esistevano negli Stati Uniti organizzazioni militari di estrema destra. Quindi il tema dell'antifascismo assumeva particolari connotazioni in quella circostanza, e la riflessione storica voleva incoraggiare una riflessione su problemi d'attualità in diversi paesi - la conferenza è stata poi tradotta da giornali e riviste in numerose altre lingue. Il fatto poi che il discorso fosse rivolto a giovani americani spiega perché si forniscono informazioni e precisazioni quasi scolastiche su eventi che un lettore italiano dovrebbe conoscere e perché ci sono citazioni di Roosevelt, allusioni all'antifascismo americano, o insistenze sull'incontro tra europei e americani nei giorni della

liberazione.

Sulla stampa è una relazione presentata nel corso di una serie di seminari organizzati dal Senato (presidente Carlo Scognamiglio), e di fronte a membri del Senato e ai direttori dei nostri maggiori quotidiani, coi quali era poi seguita una vasta discussione. Il testo è stato poi pubblicato, a cura dello stesso Senato, in *Gli Incontri di studio a Palazzo Giustiniani. Stampa e mondo politico oggi*, Roma, Tipografia del Senato, 1995, che contiene anche gli interventi di Carlo Scognamiglio, Eugenio Scalfari, Giulio Anselmi, Francesco Tabladini, Silvano Boroli, Walter Veltroni, Salvatore Carruba, Darko Bratina, Livio Caputo e Paolo Mieli.

Quando entra in scena l'altro riproduce una mia risposta al cardinal Martini nel corso di uno scambio di quattro lettere organizzato e pubblicato dalla rivista *Liberal*. L'epistolario è stato poi riunito in un volumetto (*Che cosa crede chi non crede*. Roma, Atlantide Editoriale). Il mio testo risponde alla domanda che mi aveva rivolto il cardinal Martini: "Su che cosa basa la certezza e l'imperatività del suo agire morale chi non intenda fare appello, per fondare l'assolutezza di un'etica, a principi metafisici o comunque a valori trascendenti e neppure a imperativi categorici universalmente validi?" Per la cornice del dibattito rinvio ovviamente al volumetto citato, che contiene anche postille e interventi di Emanuele Severino, Manlio Sgalambro, Eugenio Scalfari, Indro Montanelli, Vittorio Foa e Claudio Martelli.

Migrazioni, tolleranza e intollerabile è un collage. Il primo paragrafo riporta la prima parte di una conferenza pronunciata il 23 gennaio 1997 in apertura del convegno organizzato dal comune di Valencia sulle prospettive del Terzo Millennio. Il secondo traduce e riadatta l'introduzione al Forum internazionale sull'intolleranza, organizzato a Parigi dall'Académie Universelle des Cultures il 26 e 27 marzo 1997. Il terzo era stato pubblicato col titolo "Non chiediamoci per chi suona la campana" su *Repubblica*, in occasione della sentenza del tribunale militare di Roma su Priebke.

PENSARE LA GUERRA

Questo articolo parla della Guerra, con la G maiuscola, come guerra "calda" e guerreggiata per esplicito consenso delle nazioni, nella forma che essa assume nel mondo contemporaneo. Siccome viene consegnato in redazione nei giorni in cui le truppe alleate sono entrate in Kuwait City, è probabile che - se non vi saranno colpi di scena- esso venga letto quando tutti riterranno che la guerra del Golfo abbia ottenuto un risultato soddisfacente, perché conforme ai fini per cui era stata iniziata. In tal caso parlare della impossibilità e inutilità della guerra apparirebbe una contraddizione, perché nessuno sarebbe più disposto a considerare inutile o impossibile una impresa che ha permesso di raggiungere i risultati previsti. Eppure le riflessioni che seguono debbono valere comunque vadano le cose. Anzi, debbono valere a maggior ragione nel caso che la guerra permetta di conseguire risultati "vantaggiosi", proprio perché questo potrebbe persuadere tutti che la guerra sia ancora, in certi casi, una possibilità ragionevole. Mentre rimane doveroso negarlo.

Dall'inizio della guerra si sono ascoltati o letti vari appelli che rimproveravano agli "intellettuali" di non prendere la dovuta posizione nei confronti di questo dramma. Siccome la maggioranza vocale che parlava o scriveva così era di solito rappresentata da intellettuali (nel senso sindacale del termine), ci si chiede chi appartenesse alla minoranza silenziosa a cui si chiedeva un atto di parola. Evidentemente si trattava di coloro che non si erano pronunciati in modo "corretto", scegliendo una delle due parti in

gioco. Prova ne è che, giorno per giorno, se qualcuno si pronunciava in modo contrario alle aspettative dell'altro, veniva bollato come intellettuale traditore, vuoi guerrafondaio filocapitalista vuoi pacifista filoarabo.

La contrapposizione massmediatica all'interno della maggioranza vocale faceva sì che ciascuno si meritasse le accuse dell'altro. I sostenitori della necessità e ineludibilità del conflitto apparivano come interventisti vecchio stampo; i pacifisti, in gran parte incapaci di sottrarsi a slogan e rituali degli scorsi decenni, si meritavano a ogni istante l'accusa di voler la resa degli uni per premiare la belligeranza degli altri. Come rituale di esorcizzazione, chi appoggiava il conflitto doveva esordire affermando quanto fosse crudele la guerra, chi vi si opponeva doveva esordire affermando quanto fosse crudele Saddam.

In ciascuno di questi casi abbiamo certamente assistito a un dibattito tra intellettuali professionisti, ma non a un esercizio della funzione intellettuale. Gli intellettuali come categoria sono qualcosa di molto sfumato, lo si sa. Diverso è invece definire la "funzione intellettuale" Essa consiste nell'individuare criticamente ciò che si considera una soddisfacente approssimazione al proprio concetto di verità - e può essere svolta da chiunque, anche da un emarginato che rifletta sulla propria condizione e in qualche modo la esprima, mentre può essere tradita da uno scrittore che reagisca agli eventi in modo passionale, senza imporsi la decantazione della riflessione.

Per questo, diceva Vittorini, l'intellettuale non deve suonare il piffero alla rivoluzione. Non per sfuggire alla responsabilità di una scelta (che può fare come individuo), ma perché il momento dell'azione richiede che si eliminino le sfumature e le ambiguità (e questa è la funzione insostituibile del decision maker in ogni istituzione), mentre la funzione intellettuale consiste nello scavare le ambiguità e portarle alla luce. Il primo dovere dell'intellettuale è criticare i propri compagni di strada ("pensare" significa svolgere il ruolo di Grillo Parlante). Può accadere che l'intellettuale scelga il silenzio perché teme di tradire coloro con cui si identifica, pensando che, al di là dei loro errori contingenti essi al postutto perseguano il bene massimo per tutti.

Tragica scelta, di cui le storie sono piene, per cui si è visto qualcuno andare a morire, cercando la morte, in una lotta in cui non

credeva, perché pensava che non si potesse barattare la lealtà con la verità. Ma la lealtà è categoria morale e la verità è categoria teoretica.

Non è che la funzione intellettuale sia separata dalla morale. E' scelta morale decidere di esercitarla, come è scelta morale quella del chirurgo decidere di incidere carne viva per salvare una vita. Ma nel momento in cui incide, il chirurgo non deve commuoversi, neppure quando decide di richiudere perché non vale la pena di continuare a operare. La funzione intellettuale può anche portare a risultati emotivamente insopportabili, perché talora si debbono risolvere alcuni problemi mostrando che non hanno soluzione. E' scelta morale esprimere la propria conclusione - o tacerla (magari sperando che sia sbagliata). Tale è il dramma di chi, anche per un solo momento, si accollì il compito di "funzionario dell'umanità".

Si è ironizzato molto, persino da parte cattolica, sulla posizione del Papa, il quale ha detto che non si deve fare la guerra, ha pregato, e ha offerto soluzioni di ricambio che sono apparse esigue rispetto alla complessità degli avvenimenti. Per giustificarlo, amici e nemici hanno concluso che il poveruomo faceva solo il suo mestiere, perché non avrebbe potuto dire altro. E' giusto. Il Papa (dal proprio punto di vista circa la verità) ha esercitato la funzione intellettuale e ha detto che la guerra non si deve fare. Il Papa deve dire che, se vogliamo praticare il Vangelo sino in fondo, dobbiamo porgere l'altra guancia. Ma che faccio se uno mi vuole uccidere? "Arrangiate," dovrebbe dire il Papa, "sono fatti tuoi" - e la casuistica sulla legittima difesa interverrebbe poi solo per compensare l'umana fragilità, per cui nessuno è tenuto all'esercizio eroico della virtù. La posizione è talmente impeccabile che se (e quando) il Papa aggiunge qualcosa d'altro che può essere inteso come una indicazione pratica, abbandona la propria funzione intellettuale e fa scelte politiche (e sono fatti suoi).

Se è così, occorre dire che la comunità intellettuale da quarantacinque anni non ha taciuto sul problema della guerra. Ne ha parlato, e con tale impegno missionario che ha cambiato radicalmente il modo in cui il mondo vede la guerra. Mai come in questa occasione la gente ha sentito tutto l'orrore e l'ambiguità di quanto stava accadendo. Tranne pochi forsennati, nessuno aveva idee in bianco e nero. Il fatto che la guerra sia scoppiata lo stesso è segno che il discorso degli intellettuali non ha avuto completo successo, non

è stato sufficiente, non ha avuto spazio storico bastante.

Ma questo è un accidente. Il mondo oggi guarda alla guerra con occhi diversi da quelli con cui poteva guardarvi a inizio secolo, e se qualcuno parlasse oggi della bellezza della guerra come sola igiene del mondo, non entrerebbe nella storia della letteratura ma in quella della psichiatria. E' accaduto della guerra quello che è accaduto del delitto d'onore o della legge del taglione: non è che nessuno li pratici più, è che la comunità li giudica un male, mentre un tempo li giudicava un bene.

Ma queste sarebbero ancora reazioni morali ed emotive (e talora la stessa morale può accettare eccezioni al divieto di uccidere, così come la sensibilità collettiva può accettare orrori e sacrifici che garantiscano un bene maggiore). C'è invece un modo più radicale di pensare la guerra in termini meramente formali, di coerenza interna, riflettendo sulle sue condizioni di possibilità, per concludere che non si può fare la guerra perché l'esistenza di una società dell'informazione istantanea e dei trasporti rapidi, della migrazione intercontinentale continua, unita alla natura della nuova tecnologia bellica, ha reso la guerra impossibile e irragionevole. La guerra è in contraddizione con le stesse ragioni per cui è fatta.

Qual è stato nel corso dei secoli il fine di una guerra? Si faceva una guerra per sconfiggere l'avversario, in modo da trarre un beneficio dalla sua perdita, e in modo che le nostre intenzioni - di agire in una certa maniera, per ottenere un certo risultato - fossero tatticamente o strategicamente realizzate in modo tale da rendere inattuabili le intenzioni dell'avversario. A tali fini si dovevano poter mettere in campo tutte le forze di cui si poteva disporre. Infine, il gioco si giocava tra noi e l'avversario. La neutralità degli altri, il fatto che la nostra guerra non li disturbasse (e che in una certa misura permettesse loro di trarne profitto), era condizione necessaria per la nostra libertà di manovra. Neppure la "guerra assoluta" di Clausewitz sfuggiva a queste restrizioni.

E' solo nel nostro secolo che è nata la nozione di "guerra mondiale", tale che potesse coinvolgere anche società senza storia come le tribù polinesiane. Con la scoperta dell'energia atomica, della televisione, dei trasporti aerei e con la nascita di varie forme di capitalismo multinazionale, si sono verificate alcune condizioni di

impossibilità della guerra.

1. Le armi nucleari hanno convinto tutti che un conflitto atomico non avrebbe vincitori bensì un unico perdente: il pianeta. Ma se, in un primo tempo, ci si è resi conto che la guerra atomica è antiecológica, ci si è poi convinti che ogni guerra antiecológica è atomica, e che infine ogni guerra, ormai, non può che essere antiecológica. Chi getta l'atomica (o chi inquina il mare) dichiara guerra non solo ai neutrali, ma alla terra nel suo complesso.

2. La guerra non è più tra due fronti separati. Lo scandalo dei giornalisti americani a Baghdad è pari allo scandalo, di dimensioni ben maggiori, di milioni e milioni di musulmani filoirakeni che vivono nei paesi dell'alleanza antiirakena. Nelle guerre di un tempo i potenziali nemici venivano internati (o massacrati), un compatriota che dal territorio nemico parlava delle ragioni dell'avversario veniva, a fine guerra, impiccato.

Ma la guerra non può più essere frontale a causa della natura stessa del capitalismo multinazionale. Che l'Irak sia stato armato dalle industrie occidentali non è un incidente. E' nella logica del capitalismo maturo, che si sottrae al controllo dei singoli stati. Quando il governo americano trova che le compagnie televisive anno il gioco del nemico, crede ancora di trovarsi di fronte a un complotto delle teste d'uovo filocomuniste; simmetricamente, le compagnie televisive si illudono di impersonare la figura eroica di Humphrey Bogart che fa udire per tele no al gangster prevaricatore il rumore delle rotative dicendo: "E la stampa, vecchio mio, e tu non potrai fermarla." Ma è nella logica dell'industria della notizia vendere notizie, possibilmente drammatiche. Non è che i media si rifiutino di suonare il piffero alla guerra: semplicemente sono una pianola che esegue una musica trascritta in precedenza sul proprio rullo. Così ora nella guerra chiunque ha il nemico nelle retrovie, cosa che nessun Clausewitz avrebbe potuto accettare.

3. Quand'anche i media fossero imbavagliati, le nuove tecnologie della comunicazione permettono flussi d'informazione inarrestabili - e neppure un dittatore può bloccarli, perché si avvalgono di infrastrutture tecnologiche minime a cui neppure lui può rinunciare. Questo flusso d'informazione svolge la funzione che nelle guerre tradizionali svolgevano i servizi segreti. neutralizza ogni azione di

sorpresa - e non è possibile guerra in cui non si possa sorprendere l'avversario. La guerra produce una intelligenza col nemico generalizzata. Ma l'informazione fa di più: dà continuamente la parola all'avversario (mentre il fine di ogni politica bellica è bloccare la propaganda avversaria), e demoralizza i cittadini delle singole parti nei confronti del proprio governo (mentre Clausewitz ricordava che condizione della vittoria è la coesione morale di tutti i combattenti). Ogni guerra del passato si basava sul principio che i cittadini, credendola giusta, fossero ansiosi di distruggere il nemico. Ora invece l'informazione non solo fa vacillare la fede dei cittadini, ma li rende vulnerabili di fronte alla morte dei nemici - non più evento lontano e impreciso, ma evidenza visiva insostenibile.

4. Tutto questo interagisce col fatto che, si ricordi Foucault, il potere non è più monolitico e monocipite: è diffuso, parcellizzato, fatto di continua agglomerazione e disfaccimento di consensi. La guerra non mette più di fronte due patrie. Mette in concorrenza infiniti poteri. In questo gioco singoli centri di potere si avvantaggiano, ma a spese degli altri. Se la vecchia guerra ingrassava i mercanti di cannoni, e questo guadagno faceva passare in secondo piano l'arresto provvisorio di alcuni scambi commerciali, la nuova guerra, se arricchisce i mercanti di cannoni, mette in crisi (e su tutto il globo) le industrie dei trasporti aerei, del divertimento e del turismo, degli stessi media (che perdono pubblicità commerciale), e in genere tutta l'industria del superfluo - ossatura del sistema -, dal mercato edilizio all'automobile. Alla notizia di una guerra in atto la Borsa ha fatto un balzo in avanti, ma un mese dopo la Borsa balzava egualmente in avanti ai primi sentori di una pace possibile. Nessun "cinismo" nel primo caso, o virtù nel secondo. La Borsa registra le oscillazioni del gioco dei poteri. Nella guerra alcuni poteri economici si trovano in concorrenza con altri, e la logica del loro conflitto supera la logica delle potenze nazionali. Se l'industria dei consumi statali (come gli armamenti) ha bisogno di tensione, quella dei consumi individuali ha bisogno di felicità. Il conflitto si gioca in termini economici.

5. Per tutte queste e per altre ragioni la guerra non assomiglia più, come le guerre di un tempo, a un sistema intelligente "seriale", ma a un sistema intelligente parallelo. Un sistema intelligente seriale,

usato per esempio per costruire macchine capaci di tradurre o di trarre inferenze da alcuni dati di informazione, viene istruito dal programmatore in modo da prendere, sulla base di un numero finito di regole, decisioni successive, ciascuna delle quali dipende da una valutazione della decisione precedente, seguendo una struttura ad albero, fatta da una serie di disgiunzioni binarie. La vecchia strategia bellica procedeva in tal senso: se il nemico ha mosso le truppe verso est, allora devo prevedere che intenda poi procedere verso sud; in tal caso, seguendo la stessa logica, io muoverò le mie truppe in direzione nord-est, per tagliargli di sorpresa la strada. Le regole del nemico erano anche le nostre, e ciascuno poteva prendere una decisione alla volta, come in una partita a scacchi.

Un sistema parallelo invece affida alle singole cellule di una rete la decisione di assestarsi in una configurazione finale secondo una distribuzione di pesi che l'operatore non può decidere o prevedere in anticipo, perché la rete trova regole che non ha ricevuto in precedenza, si automodifica per trovare la soluzione, e non conosce la distinzione tra regole e dati. E' vero che si può controllare un sistema del genere (detto "neoconnessionista" o "a reti neurali" controllando la risposta data con la risposta attesa, e riaggiustando i pesi attraverso successivi esperimenti. Ma questo richiede (1) che l'operatore abbia tempo, (2) che non ci siano due operatori in concorrenza che ridistribuiscono i pesi in modo mutuamente contraddittorio, e infine (3) che le singole cellule della rete "ragionino" da cellule e non come gli operatori, e cioè non prendano decisioni che derivano dall'aver fatto inferenze sul comportamento degli operatori, e soprattutto che non abbiano interessi estranei alla logica della rete stessa.

Mentre in un sistema di parcellizzazione del potere ogni cellula reagisce secondo propri interessi, che non sono quelli dell'operatore e non hanno nulla a che vedere con le tendenze autodinamiche della rete. Di conseguenza, se - sia pure per metafora - la guerra è un sistema neoconnessionista, essa si sviluppa e assesta indipendentemente dalla volontà dei due contendenti. E' interessante come, nel divulgare il funzionamento di una rete neurale, Arno Penzias (Come vivere in un mondo High-Tech, Milano, Bompiani,

1989, pp. 107-108) usi una metafora bellica: "Si sapeva che i singoli neuroni divenivano elettricamente attivi ('sparavano') se stimolati attraverso i loro cavi di input (chiamati dendriti) finemente ramificati. Al momento dello 'sparo' un neurone emette dei segnali elettrici lungo una serie di cavi di output (chiamati assoni)... Siccome lo 'sparo' di ogni neurone dipende dall'attività di molti altri, non esiste nessuna maniera semplice per calcolare che cosa e quando dovrebbe accadere. [...] A seconda della particolare disposizione delle connessioni sinaptiche, ogni simulazione di rete neurale di cento neuroni definiva il proprio insieme di possibili stati di equilibrio (su un totale di possibilità assolute di mille miliardi di miliardi di miliardi, ossia 10^{30})."

Se la guerra è un sistema neoconnessionista, essa non è più un fenomeno in cui il calcolo e l'intenzione dei protagonisti abbia valore. Per la moltiplicazione dei poteri in gioco essa si distribuisce secondo assetti di pesi imprevedibili. Di conseguenza è anche possibile che possa finire e che l'assetto finale sia conveniente per uno dei contendenti, ma in linea di principio, in quanto sfida ogni calcolo decisionale, essa è perduta per entrambi. Rispetto alla nostra metafora, l'attività frenetica degli operatori per controllare la rete, che riceve impulsi contraddittori, la farà saltare. Il fine probabile di una guerra è il tilt. La vecchia guerra era come una partita a scacchi in cui non solo ciascuno poteva mirare a mangiare quanti più pezzi all'avversario, ma soprattutto a condurlo (speculando sul modo in cui seguiva le regole) allo scacco matto. Invece la guerra contemporanea è come una partita a scacchi in cui entrambi i giocatori (lavorando su una stessa rete) mangiano e muovono pezzi di uno stesso colore (il gioco non è bianco e nero, è monocoloro). Essa è un gioco autofago.

D'altra parte affermare che un conflitto si è rivelato vantaggioso per qualcuno a un momento dato, implicherebbe che si identificasse il vantaggio "a un momento dato" col vantaggio finale. Ma ci sarebbe momento finale se la guerra fosse ancora, come voleva Clausewitz, la continuazione della politica con altri mezzi (per cui la guerra finirebbe quando si raggiungesse uno stato di equilibrio tale da consentire il ritorno alla politica). Ma nel nostro secolo è la politica del dopoguerra che sarà sempre e comunque la continuazione (con qualsiasi mezzo) delle premesse poste dalla guerra. Comunque la

guerra vada, essa, avendo provocato un riassetto generale di pesi che non può corrispondere pienamente alla volontà dei contendenti, si prolungherà in una drammatica instabilità politica, economica e psicologica per i decenni a venire, che altro non potrà produrre che una "politica guerreggiata "

D'altra parte, è mai davvero accaduto diversamente?

E proibito pensare che Clausewitz avesse torto? La storiografia rilegge Waterloo come lo scontro tra due intelligenze (perché c'è stato un risultato), ma Stendhal l'aveva saputa leggere in termini di casualità. Decidere che le guerre classiche producessero dei risultati ragionevoli - un equilibrio finale - deriva da un pregiudizio hegeliano, per cui la storia ha una direzione e il risultato di una mediazione in vera tesi e antitesi. Non c'è prova scientifica (né logica) che l'assetto del Mediterraneo dopo le guerre puniche, o quello dell'Europa dopo le guerre napoleoniche, debba essere identificato con un equilibrio. Potrebbe essere identificato con uno stato di squilibrio che non si sarebbe verificato se non ci fosse stata la guerra. Il fatto che l'umanità abbia per decine di migliaia di anni praticato la guerra come una soluzione degli stati di squilibrio non è più probante del fatto che nello stesso periodo l'umanità abbia deciso di risolvere squilibri psicologici ricorrendo all'alcool o a sostanze di pari effetto devastante. E qui s'inserisce l'argomento del tabù. Aveva già suggerito Moravia che, visto che dopo secoli l'umanità ha deciso di elaborare il tabù dell'incesto perché si è resa conto che l'endogamia stretta dava risultati negativi, potremmo essere giunti al punto in cui l'umanità avverte il bisogno istintivo di dichiarare tabù la guerra. E' stato risposto, con realismo, che un tabù non si "proclama" per decisione morale o intellettuale, si forma lungo i millenni nei recessi oscuri della coscienza collettiva (per le stesse ragioni per cui una rete neurale potrebbe raggiungere da sola, alla fine, una situazione di equilibrio). Certo, un tabù non si proclama: si autoproclama. Ma ci sono delle accelerazioni dei tempi di crescita. Per accorgersi che unendosi alla madre o alla sorella si bloccava lo scambio tra i gruppi, sono occorse decine di migliaia di anni - così come pare che molto tempo sia occorso prima che l'umanità individuasse un rapporto di causa ed effetto tra atto sessuale e gravidanza. Ma per accorgersi che con una guerra le compagnie aeree chiudono, sono bastate due

settimane. E quindi compatibile col dovere intellettuale e con il senso comune annunciare la necessità di un tabù, che peraltro nessuno ha l'autorità di proclamare fissandone i tempi di maturazione.

E' dovere intellettuale proclamare la impossibilità della guerra. Anche se non ci fosse soluzione alternativa. Al massimo, di ricordare che il nostro secolo ha conosciuto una eccellente alternativa alla guerra, e cioè la guerra "fredda". Occasione di orrori, ingiustizie, intolleranze, conflitti locali, terrore diffuso, la storia alla fine dovrà ammettere che essa è stata una soluzione molto umana e percentualmente mite, che ha persino visto vincitori e vinti. Ma non compete alla funzione intellettuale dichiarare guerre fredde.

Quello che è parso ad alcuni il silenzio degli intellettuali sulla guerra è stato forse il timore di parlarne a caldo attraverso i media, e per il semplice fatto che i media fanno parte della guerra e dei suoi strumenti, e quindi è pericoloso considerarli territorio neutro. Oltre tutto, i media hanno tempi diversi da quelli della riflessione. La funzione intellettuale si esercita sempre in anticipo (su ciò che potrebbe avvenire) o in ritardo (su ciò che è avvenuto); raramente su quel che sta avvenendo, per ragioni di ritmo, perché gli eventi sono sempre più rapidi e incalzanti della riflessione sugli eventi. Per questo Cosimo Piovasco di Rondò stava sugli alberi: non per sottrarsi al dovere intellettuale di capire il proprio tempo e parteciparvi, ma per capirlo e parteciparvi meglio.

Però, anche quando sceglie spazi di silenzio tattico, la riflessione sulla guerra richiede alla fine che questo silenzio sia manifestato ad alta voce. Con la coscienza delle contraddizioni di una proclamazione del silenzio, del potere persuasivo di un atto di impotenza, del fatto che l'esercizio della riflessione non esime dall'assumere responsabilità individuali. Ma il primo dovere è dire che la guerra oggi annulla ogni iniziativa umana, e persino la sua stessa fine apparente (e la vittoria apparente di qualcuno) non può arrestare il gioco ormai autonomo di pesi impigliati nella loro stessa rete. Perché un peso "quant'è peso pende, e quanto pende dipende.. e vuole pur scendere, ché il prossimo punto supera In bassezza quello che ogni volta tenga... Il peso non può mai essere persuaso" (Michelstaedter).

Questa discesa non può essere giustificata, perché in termini di diritti della specie - è peggio di un delitto: è uno spreco.

IL FASCISMO ETERNO

Nel 1942, all'età di dieci anni, vinsi il primo premio ai Ludi Juveniles (un concorso a libera partecipazione coatta per giovani fascisti italiani - vale a dire, per tutti i giovani italiani). Avevo elaborato con virtuosismo retorico sul tema: "Dobbiamo noi morire per la gloria di Mussolini e il destino immortale dell'Italia?" La mia risposta era stata affermativa. Ero un ragazzo sveglio.

Poi nel 1943 scopersi il significato della parola "libertà". Racconterò questa storia alla fine del mio discorso. In quel momento "libertà" non significava ancora liberazione".

Ho passato due dei miei primi anni tra SS, fascisti e partigiani, che si sparavano l'un l'altro, e ho imparato come scansare le pallottole. Non è stato male come esercizio.

Nell'aprile del 1945 i partigiani presero Milano.

Due giorni dopo arrivarono nella piccola città dove vivevo. Fu un momento di gioia. La piazza principale era affollata di gente che cantava e sventolava bandiere, invocando a gran voce Mimo, il capo partigiano della zona. Mimo, ex maresciallo dei carabinieri, si era messo coi badogliani e aveva perso una gamba in uno dei primi scontri. Si fece vedere al balcone del comune, appoggiato alle sue stampelle, pallido; cercò con una mano di calmare la folla. Io ero lì che aspettavo il suo discorso, visto che tutta la mia infanzia era stata segnata dai grandi discorsi storici di Mussolini, di cui a scuola imparavamo a memoria i passi più significativi.

Silenzio. Mimo parlò con voce rauca, quasi non si sentiva. Disse:

"Cittadini, amici. Dopo tanti dolorosi sacrifici... eccoci qui. Gloria ai caduti per la libertà." Fu tutto. E tornò dentro. La folla gridava, i partigiani alzarono le loro armi e spararono in aria festosamente.

Noi ragazzi ci precipitammo a raccogliere i bossoli, preziosi oggetti da collezione, ma avevo anche imparato che la libertà di parola significa libertà dalla retorica.

Alcuni giorni dopo vidi i primi soldati americani.

Erano afro-americani. Il primo yankee che incontrai era un nero, Joseph, che mi fece conoscere le meraviglie di Dick Tracy e di Li'l Abner. I suoi fumetti erano a colori e avevano un buon odore.

Uno degli ufficiali (il maggiore o capitano Muddy) era ospite nella villa della famiglia di due mie compagne di scuola. Ero a casa mia in quel giardino dove alcune signore facevano crocchio intorno al capitano Muddy, parlando un francese approssimativo. Il capitano Muddy aveva una buona educazione superiore e conosceva un po' di francese. Così, la mia prima immagine dei liberatori americani, dopo tanti visi pallidi in camicia nera, fu quella di un nero colto in uniforme giallo-verde che diceva: "Oui, merci beaucoup Madame, moi aussi j'aime le champagne..." Sfortunatamente mancava lo champagne, ma dal capitano Muddy ebbi il mio primo chewing-gum e cominciai a masticare tutto il giorno. Di notte mettevo la cicca in un bicchiere d'acqua, per tenerla in fresco per il giorno dopo.

In maggio, sentimmo dire che la guerra era finita. La pace mi diede una sensazione curiosa. Mi era stato detto che la guerra permanente era la condizione normale per un giovane italiano. Nei mesi successivi scoprii che la Resistenza non era solo un fenomeno locale, ma europeo. Imparai nuove, eccitanti parole come "reseau", "maquis", "armée secrète", "Rote Kapelle", "ghetto di Varsavia". Vidi le prime fotografie dell'Olocausto, e ne compresi così il significato prima di conoscere la parola. Mi resi conto da che cosa eravamo stati liberati.

In Italia vi sono oggi alcuni che si domandano se la Resistenza abbia avuto un reale impatto militare sul corso della guerra. Per la mia generazione la questione è irrilevante: comprendemmo immediatamente il significato morale e psicologico della Resistenza. Era motivo d'orgoglio sapere che noi europei non avevamo atteso la liberazione passivamente. Penso che anche per i giovani americani

che versavano il loro tributo di sangue alla nostra libertà non era irrilevante sapere che dietro le linee c'erano europei che stavano già pagando il loro debito.

In Italia c'è oggi qualcuno che dice che il mito della Resistenza era una bugia comunista. E' vero che i comunisti hanno sfruttato la Resistenza come una proprietà personale, dal momento che vi ebbero un ruolo primario; ma io ricordo partigiani con fazzoletti di diversi colori.

Appiccicato alla radio, passavo le mie notti - le finestre chiuse, e l'oscuramento generale che faceva del piccolo spazio intorno all'apparecchio l'unico alone luminoso - ascoltando i messaggi che Radio Londra trasmetteva ai partigiani. Erano al tempo stesso oscuri e poetici ("Il sole sorge ancora", "Le rose fioriranno"), e la maggior parte erano "messaggi per la Franchi"

Qualcuno mi bisbigliò che Franchi era il capo di uno dei gruppi clandestini più potenti dell'Italia del Nord, un uomo dal coraggio leggendario. Franchi divenne il mio eroe. Franchi (il cui vero nome era Edgardo Sogno) era un monarchico, così anticomunista che dopo la guerra si unì a gruppi di estrema destra, e venne anche accusato di aver collaborato a un colpo di stato reazionario. Ma che importa? Sogno rimane ancora il sogno della mia infanzia. La liberazione fu un'impresa comune per gente di diverso colore.

In Italia c'è oggi qualcuno che dice che la guerra di liberazione fu un tragico periodo di divisione, e che abbiamo ora bisogno di una riconciliazione nazionale.

Il ricordo di quegli anni terribili dovrebbe venire represso. Ma la repressione provoca nevrosi. Se riconciliazione significa compassione e rispetto per tutti coloro che hanno combattuto la loro guerra in buona fede, perdonare non significa dimenticare. Posso anche ammettere che Eichmann credesse sinceramente nella sua missione, ma non mi sento di dire: "Okay, torna e fallo ancora." Noi siamo qui per ricordare ciò che accadde e per dichiarare solennemente che "loro" non debbono farlo più.

Ma chi sono "loro"?

Se pensiamo ancora ai governi totalitari che dominarono l'Europa prima della seconda guerra mondiale, possiamo dire con tranquillità

che sarebbe difficile vederli ritornare nella stessa forma in circostanze storiche diverse. Se il fascismo di Mussolini si fondava sull'idea di un capo carismatico, sul corporativismo, sull'utopia del "destino fatale di Roma", su una volontà imperialistica di conquistare nuove terre, su un nazionalismo esacerbato, sull'ideale di una intera nazione irreggimentata in camicia nera, sul rifiuto della democrazia parlamentare, sull'antisemitismo, allora non ho difficoltà ad ammettere che Alleanza Nazionale, nata dall'MSI, è certamente un partito di destra, ma ha poco a che fare col vecchio fascismo. Per le stesse ragioni, anche se sono preoccupato dai vari movimenti filonazisti attivi qua e là in Europa, Russia compresa, non penso che il nazismo, nella sua forma originale, stia per ricomparire come movimento che coinvolga una nazione intera.

Tuttavia, anche se i regimi politici possono venire rovesciati, e le ideologie criticate e delegittimate, dietro un regime e la sua ideologia c'è sempre un modo di pensare e di sentire, una serie di abitudini culturali, una nebulosa di istinti oscuri e di insondabili pulsioni.

C'è dunque ancora un altro fantasma che si aggira per l'Europa (per non parlare di altre parti del mondo)?

Ionesco disse una volta che "solo le parole contano e il resto sono chiacchiere". Le abitudini linguistiche sono spesso sintomi importanti di sentimenti inespressi.

Lasciatemi dunque chiedere perché non solo la Resistenza ma tutta la seconda guerra mondiale sono state definite in tutto il mondo come una lotta contro il fascismo. Se rileggete Per chi suona la campana di Hemingway, scoprirete che Robert Jordan identifica i suoi nemici coi fascisti, anche quando pensa ai falangisti spagnoli.

Permettetemi di lasciare la parola a Franklin Delano Roosevelt: La vittoria del popolo americano e dei suoi alleati sarà una vittoria contro il fascismo e il vicolo cieco del dispotismo che esso rappresenta" (23 settembre).

Durante gli anni di McCarthy, gli americani che avevano preso parte alla guerra civile spagnola venivano chiamati "antifascisti prematuri" - intendendo con ciò che combattere Hitler negli anni quaranta era un dovere morale per ogni buon americano, ma combattere contro Franco troppo presto, negli anni trenta, era sospetto. Perché un'espressione come "Fascist pig" veniva usata dai

radicali americani persino per indicare un poliziotto che non approvava quello che fumavano?

Perché non dicevano: "Porco Caugolard", "Porco falangista", "Porco ustascia", "Porco Quisling", "Porco Ante Pavelic", "Porco nazista"?

Mein Kampf è il manifesto completo di un programma politico. Il nazismo aveva una teoria del razzismo e dell'arianesimo, una nozione precisa della entartete Kunst, l'"arte degenerata", una filosofia della volontà di potenza e dell'Übermensch. Il nazismo era decisamente anticristiano e neopagano, allo stesso modo in cui il Diamat (la versione ufficiale del marxismo sovietico) di Stalin era chiaramente materialista e ateo. Se per totalitarismo si intende un regime che subordina ogni atto individuale allo stato e alla sua ideologia, allora nazismo e stalinismo erano regimi totalitari.

Il fascismo fu certamente una dittatura, ma non era compiutamente totalitario, non tanto per la sua mitezza, quanto per la debolezza filosofica della sua ideologia. Al contrario di ciò che si pensa comunemente, il fascismo italiano non aveva una sua filosofia. L'articolo sul fascismo firmato da Mussolini per l'Enciclopedia Treccani fu scritto o venne fondamentalmente ispirato da Giovanni Gentile, ma rifletteva una nozione tardo-hegeliana dello "stato etico e assoluto" che Mussolini non realizzò mai completamente. Mussolini non aveva nessuna filosofia: aveva solo una retorica Cominciò come ateo militante, per poi firmare il concordato con la Chiesa e simpatizzare coi vescovi che benedivano i gagliardetti fascisti. Nei suoi primi anni anticlericali, secondo una plausibile leggenda, chiese una volta a Dio di fulminarlo sul posto, per provare la sua esistenza. Dio era evidentemente distratto. In anni successivi, nei suoi discorsi Mussolini citava sempre il nome di Dio e non disdegnava di farsi chiamare "l'uomo della Provvidenza". Si può dire che il fascismo italiano sia stata la prima dittatura di destra che abbia dominato un paese europeo, e che tutti i movimenti analoghi abbiano trovato in seguito una sorta di archetipo comune nel regime di Mussolini. Il fascismo italiano fu il primo a creare una liturgia militare, un folklore, e persino un modo di vestire - riuscendo ad avere all'estero più successo di Armani, Benetton o Versace. Fu solo negli anni trenta che movimenti fascisti fecero la loro comparsa in Inghilterra, con Mosley,

e in Lettonia, Estonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Grecia, Jugoslavia, Spagna, Portogallo, Norvegia, e persino in America del Sud, per non parlare della Germania. Fu il fascismo italiano a convincere molti leader liberali europei che il nuovo regime stesse attuando interessanti riforme sociali in grado di fornire una alternativa moderatamente rivoluzionaria alla minaccia comunista.

Tuttavia, la priorità storica non mi sembra una ragione sufficiente per spiegare perché la parola "fascismo divenne una sineddoche, una denominazione pars pro toto per movimenti totalitari diversi. Non serve dire che il fascismo conteneva in sé tutti gli elementi dei totalitarismi successivi, per così dire, "in stato quintessenziale". Al contrario, il fascismo non possedeva alcuna quintessenza, e neppure una singola essenza. Il fascismo era un totalitarismo "fuzzy". Il fascismo non era una ideologia monolitica, ma piuttosto un collage di diverse idee politiche e filosofiche, un alveare di contraddizioni. Si può forse concepire un movimento totalitario che riesca a mettere insieme monarchia e rivoluzione, esercito regio e milizia personale di Mussolini, i privilegi concessi alla Chiesa e una educazione statale che esaltava la violenza, il controllo assoluto e il libero mercato? Il partito fascista era nato proclamando il suo nuovo ordine rivoluzionario ma era finanziato dai proprietari terrieri più conservatori, che si aspettavano una controrivoluzione. Il fascismo degli inizi era repubblicano e sopravvisse per vent'anni proclamando la sua lealtà alla famiglia reale, permettendo a un "duce" di tirare avanti sottobraccio a un "re" cui offerse anche il titolo di "imperatore". Ma quando nel 1943 il re licenziò Mussolini, il partito riapparve due mesi dopo, con l'aiuto dei tedeschi, sotto la bandiera di una repubblica "sociale", riciclando la sua vecchia partitura rivoluzionaria, arricchita di accentuazioni quasi giacobine.

Ci fu una sola architettura nazista, e una sola arte nazista. Se l'architetto nazista era Albert Speer, non c'era posto per Mies van der Rohe. Allo stesso modo, sotto Stalin, se Lamarck aveva ragione non c'era posto per Darwin. Al contrario, vi furono certamente degli architetti fascisti, ma accanto ai loro pseudocolossei sorsero anche dei nuovi edifici ispirati al moderno razionalismo di Gropius.

Non ci fu uno Zdanov fascista. In Italia ci furono due importanti

premi artistici: il Premio Cremona era controllato da un fascista incolto e fanatico come Farinacci, che incoraggiava un'arte propagandistica (mi ricordo di quadri intitolati Ascoltando arradio un discorso del Duce o Stati mentali creati dal Fascismo); e il Premio Bergamo, sponsorizzato da un fascista colto e ragionevolmente tollerante come Bottai, che proteggeva l'arte per l'arte e le nuove esperienze dell'arte d'avanguardia che in Germania erano state bandite come corrotte e criptocomuniste, contrarie al Kitsch nibelungico, il solo ammesso.

Il poeta nazionale era D'Annunzio, un dandy che in Germania o in Russia sarebbe stato mandato davanti al plotone d'esecuzione. Venne assunto al rango di Vate del regime per il suo nazionalismo e il suo culto dell'eroismo - con l'aggiunta di forti dosi di decadentismo francese.

Prendiamo il futurismo. Avrebbe dovuto essere considerato un esempio di entartete Kunst, così come l'espressionismo, il cubismo, il surrealismo. Ma i primi futuristi italiani erano nazionalisti, favorirono per ragioni estetiche la partecipazione italiana alla prima guerra mondiale, celebrarono la velocità, la violenza, il rischio, e in certo modo questi aspetti sembrarono vicini al culto fascista della gioventù. Quando il fascismo si identificò con l'impero romano e riscoprì le tradizioni rurali, Marinetti (che proclamava una automobile più bella della Vittoria di Samotracia e voleva persino uccidere il chiaro di luna) venne nominato membro dell'Accademia d'Italia, che trattava il chiaro di luna con grande rispetto.

Molti dei futuri partigiani, e dei futuri intellettuali del Partito Comunista, vennero educati dal GUF, l'associazione fascista degli studenti universitari, che doveva essere la culla della nuova cultura fascista.

Questi club divennero una sorta di calderone intellettuale in cui le nuove idee circolavano senza nessun reale controllo ideologico, non tanto perché gli uomini di partito fossero tolleranti, quanto perché pochi di loro possedevano gli strumenti intellettuali per controllarle.

Nel corso di quel ventennio, la poesia degli ermetici rappresentò una reazione allo stile pomposo del regime: a questi poeti venne permesso di elaborare la loro protesta letteraria dall'interno della

torre d'avorio. Il sentire degli ermetici era esattamente il contrario del culto fascista dell'ottimismo e dell'eroismo. Il regime tollerava questo dissenso palese, anche se socialmente impercettibile, perché non prestava sufficiente attenzione a un gergo così oscuro.

Il che non significa che il fascismo italiano fosse tollerante. Gramsci venne messo in prigione fino alla morte, Matteotti e i fratelli Rosselli vennero assassinati, la libera stampa soppressa, i sindacati smantellati, i dissidenti politici confinati su isole remote il potere legislativo divenne una mera finzione e quello esecutivo (che controllava il giudiziario, come pure i mass media) emanava direttamente le nuove leggi, tra le quali vi furono anche quelle per la difesa della razza (l'appoggio formale italiano all'Olocausto).

L'immagine incoerente che ho descritto non era dovuta a tolleranza: era un esempio di sgangheratezza politica e ideologica. Ma era una "sgangheratezza ordinata", una confusione strutturata. Il fascismo era filosoficamente scardinato, ma dal punto di vista emotivo era fermamente incernierato ad alcuni archetipi.

Siamo ora giunti al secondo punto della mia tesi. Ci fu un solo nazismo, e non possiamo chiamare "nazismo" il falangismo ipercattolico di Franco, dal momento che il nazismo è fondamentalmente pagano politeistico e anticristiano, o non è nazismo. Al contrario, si può giocare al fascismo in molti modi, e il nome del gioco non cambia. Succede alla nozione di "fascismo" quel che, secondo Wittgenstein, accade alla nozione di "gioco". Un gioco può essere o non essere competitivo, può interessare una o più persone, può richiedere qualche particolare abilità o nessuna, può mettere in palio del danaro, o no. I giochi sono una serie di attività diverse che mostrano solo una qualche "somiglianza di famiglia".

Supponiamo che esista una serie di gruppi politici. Il gruppo 1 è caratterizzato dagli aspetti abc, il gruppo 2 da quelli bcd, e così via. 2 è simile a 1 in quanto hanno due aspetti in comune. 3 è simile a 2 e 4 è simile a 3 per la stessa ragione. Si noti che 3 è anche simile a 1 (hanno in comune l'aspetto c). Il caso più curioso è dato da 4, ovviamente simile a 3 e a 2, ma senza nessuna caratteristica in comune con 1. Tuttavia, a ragione della ininterrotta serie di decrescenti similarità tra 1 e 4, rimane, per una sorta di transitività

illusoria, un'aria di famiglia tra 4 e 1.

Il termine "fascismo" si adatta a tutto perché è possibile eliminare da un regime fascista uno o più aspetti, e lo si potrà sempre riconoscere per fascista. Togliete al fascismo l'imperialismo e avrete Franco o Salazar; togliete il colonialismo e avrete il fascismo balcanico.

Aggiungete al fascismo italiano un anticapitalismo radicale (che non affascinò mai Mussolini) e avrete Ezra Pound. Aggiungete il culto della mitologia celtica e il misticismo del Graal (completamente estraneo al fascismo ufficiale) e avrete uno dei più rispettati guru fascisti, Julius Evola.

A dispetto di questa confusione, ritengo sia possibile indicare una lista di caratteristiche tipiche di quello che vorrei chiamare l'"Ur-Fascismo", o il "fascismo eterno". Tali caratteristiche non possono venire irreggimentate in un sistema; molte si contraddicono reciprocamente, e sono tipiche di altre forme di dispotismo o di fanatismo. Ma è sufficiente che una di loro sia presente per far coagulare una nebulosa fascista.

1. La prima caratteristica di un Ur-Fascismo è il culto della tradizione. Il tradizionalismo è più vecchio del fascismo. Non fu solo tipico del pensiero controrivoluzionario cattolico dopo la Rivoluzione Francese, ma nacque nella tarda età ellenistica come una reazione al razionalismo greco classico.

Nel bacino del Mediterraneo, i popoli di religioni diverse (tutte accettate con indulgenza dal Pantheon romano) cominciarono a sognare una rivelazione ricevuta all'alba della storia umana. Questa rivelazione era rimasta a lungo nascosta sotto il velo di lingue ormai dimenticate. Era affidata ai geroglifici egiziani, alle rune dei celti, ai testi sacri, ancora sconosciuti, delle religioni asiatiche.

Questa nuova cultura doveva essere sincretistica.

Sincretismo non è solo, come indicano i dizionari, la combinazione di forme diverse di credenze o pratiche.

Una simile combinazione deve tollerare le contraddizioni. Tutti i messaggi originali contengono un germe di saggezza e quando sembrano dire cose diverse o incompatibili è solo perché tutti alludono, allegoricamente, a qualche verità primitiva.

Come conseguenza, non ci può essere avanzamento del sapere. La

verità è stata già annunciata una volta per tutte, e noi possiamo solo continuare a interpretare il suo oscuro messaggio. E' sufficiente guardare il sillabo di ogni movimento fascista per trovare i principali pensatori tradizionalisti. La gnosi nazista si nutriva di elementi tradizionalisti, sincretistici, occulti. La più importante fonte teoretica della nuova destra italiana, Julius Evola, mescolava il Graal con i Protocolli dei Savi di Sion, l'alchimia con il Sacro Romano Impero.

Il fatto stesso che per mostrare la sua apertura mentale una parte della destra italiana abbia recentemente ampliato il suo sillabo mettendo insieme De Maistre, Guenon e Gramsci è una prova lampante di sincretismo.

Se curiosate tra gli scaffali che nelle librerie americane portano l'indicazione "New Age", troverete persino Sant'Agostino, il quale, per quanto ne sappia, non era fascista. Ma il fatto stesso di mettere insieme Sant'Agostino e Stonehenge, questo è un sintomo di Ur-Fascismo.

2. Il tradizionalismo implica il rifiuto del modernismo. Sia i fascisti che i nazisti adoravano la tecnologia, mentre i pensatori tradizionalisti di solito rifiutano la tecnologia come negazione dei valori spirituali tradizionali. Tuttavia, sebbene il nazismo fosse fiero dei suoi successi industriali, la sua lode della modernità era solo l'aspetto superficiale di una ideologia basata sul sangue e la "terra" (Blut und Boden). Il rifiuto del mondo moderno era camuffato come condanna del modo di vita capitalistico, ma riguardava principalmente il rigetto dello spirito del 1789 (o del 1776, ovviamente). L'illuminismo, l'età della Ragione vengono visti come l'inizio della depravazione moderna. In questo senso, l'Ur-Fascismo può venire definito come "irrazionalismo 3. L'irrazionalismo dipende anche dal culto dell'azione per l'azione. L'azione è bella di per sé, e dunque deve essere attuata prima di e senza una qualunque riflessione. Pensare è una forma di evirazione. Perciò la cultura è sospetta nella misura in cui viene identificata con atteggiamenti critici. Dalla dichiarazione attribuita a Goebbels ("Quando sento parlare di cultura estraggo la mia pistola") all'uso frequente di espressioni quali Porci intellettuali", "Teste d'uovo", "Snob radicali", "Le università sono un covo di comunisti", il sospetto verso il mondo intellettuale è sempre stato un sintomo di Ur-Fascismo. Gli

intellettuali fascisti ufficiali erano principalmente impegnati nell'accusare la cultura moderna e l'intelligenza liberale di aver abbandonato i valori tradizionali.

4. Nessuna forma di sincretismo può accettare la critica. Lo spirito critico opera distinzioni, e distinguere è un segno di modernità. Nella cultura moderna, la comunità scientifica intende il disaccordo come strumento di avanzamento delle conoscenze. Per l'Ur-Fascismo, il disaccordo è tradimento.

5. Il disaccordo è inoltre un segno di diversità. L'Ur-Fascismo cresce e cerca il consenso sfruttando ed esacerbando la naturale paura della differenza. Il primo appello di un movimento fascista o prematuramente fascista è contro gli intrusi. L'Ur-Fascismo è dunque razzista per definizione.

6. L'Ur-Fascismo scaturisce dalla frustrazione individuale o sociale. Il che spiega perché una delle caratteristiche tipiche dei fascismi storici è stato l'appello alle classi medie frustrate, a disagio per qualche crisi economica o umiliazione politica, spaventate dalla pressione dei gruppi sociali subalterni. Nel nostro tempo, in cui i vecchi "proletari" stanno diventando piccola borghesia (e i Lumpen si autoescludono dalla scena politica), il fascismo troverà in questa nuova maggioranza il suo uditorio.

7. A coloro che sono privi di una qualunque identità sociale, l'Ur-Fascismo dice che il loro unico privilegio è il più comune di tutti, quello di essere nati nello stesso paese. E' questa l'origine del "nazionalismo" Inoltre, gli unici che possono fornire una identità alla nazione sono i nemici. Così, alla radice della psicologia Ur-Fascista vi è l'ossessione del complotto, possibilmente internazionale. I seguaci debbono sentirsi assediati. Il modo più facile per far emergere un complotto è quello di fare appello alla xenofobia. Ma il complotto deve venire anche dall'interno: gli ebrei sono di solito l'obiettivo migliore, in quanto presentano il vantaggio di essere al tempo stesso dentro e fuori. In America, l'ultimo esempio dell'ossessione del complotto è rappresentato dal libro *The New World Order* di Pat Robertson.

8. I seguaci debbono sentirsi umiliati dalla ricchezza ostentata e dalla forza dei nemici. Quando ero bambino mi insegnavano che gli inglesi erano il "popolo dei cinque pasti": mangiavano più spesso

degli italiani poveri ma sobri. Gli ebrei sono ricchi e si aiutano l'un altro grazie a una rete segreta di mutua assistenza. I seguaci debbono tuttavia essere convinti di poter sconfiggere i nemici. Così, grazie a un continuo spostamento di registro retorico, i nemici sono al tempo stesso troppo forti e troppo deboli. I fascismi sono condannati a perdere le loro guerre, perché sono costituzionalmente incapaci di valutare con obiettività la forza del

9. Per l'Ur-Fascismo non c'è lotta per la vita, ma piuttosto "vita per la lotta". Il pacifismo è allora collusione col nemico; il pacifismo è cattivo perché la vita è una guerra permanente. Questo tuttavia porta con sé un complesso di Armageddon: dal momento che i nemici debbono e possono essere sconfitti, ci dovrà essere una battaglia finale, a seguito della quale il movimento avrà il controllo del mondo. Una simile soluzione finale implica una successiva era di pace, un'età dell'Oro che contraddice il principio della guerra permanente. Nessun leader fascista è mai riuscito a risolvere questa contraddizione.

10. L'elitismo è un aspetto tipico di ogni ideologia reazionaria, in quanto fondamentalmente aristocratico. Nel corso della storia, tutti gli elitismi aristocratici e militaristici hanno implicato il disprezzo per i deboli.

L'Ur-Fascismo non può fare a meno di predicare un "elitismo popolare". Ogni cittadino appartiene al popolo migliore del mondo, i membri del partito sono i cittadini migliori, ogni cittadino può (o dovrebbe) diventare un membro del partito. Ma non possono esserci patrizi senza plebei. Il leader, che sa bene come il suo potere non sia stato ottenuto per delega, ma conquistato con la forza, sa anche che la sua forza si basa sulla debolezza delle masse, così deboli da aver bisogno e da meritare un "dominatore". Dal momento che il gruppo è organizzato gerarchicamente (secondo un modello militare), ogni leader subordinato disprezza i suoi subalterni, e ognuno di loro disprezza i suoi sottoposti. Tutto ciò rinforza il senso di un elitismo di massa.

11. In questa prospettiva, ciascuno è educato per diventare un eroe. In ogni mitologia l'"eroe" è un essere eccezionale, ma nell'ideologia Ur-Fascista l'eroismo è la norma. Questo culto dell'eroismo è strettamente legato al culto della morte: non a caso il motto dei

falangisti era: "Viva la muerte." Alla gente normale si dice che la morte è spiacevole ma bisogna affrontarla con dignità; ai credenti si dice che è un modo doloroso per raggiungere una felicità soprannaturale. L'eroe Ur-Fascista, invece, aspira alla morte, annunciata come la migliore ricompensa per una vita eroica. L'eroe Ur-Fascista è impaziente di morire. Nella sua impazienza, va detto in nota, gli riesce più di frequente far morire gli altri.

12 Dal momento che sia la guerra permanente sia l'eroismo sono giochi difficili da giocare, l'Ur-Fascista trasferisce la sua volontà di potenza su questioni sessuali. E questa l'origine del machismo (che implica disdegno per le donne e una condanna intollerante per abitudini sessuali non conformiste, dalla castità all'omosessualità). Dal momento che anche il sesso è un gioco difficile da giocare, l'eroe Ur-Fascista gioca con le armi, che sono il suo Ersatz fallico: i suoi giochi di guerra sono dovuti a una invidia penis permanente.

L'Ur-fascismo si basa su un "populismo qualitativo. In una democrazia i cittadini godono di diritti individuali, ma l'insieme dei cittadini è dotato di un impatto politico solo dal punto di vista quantitativo (si seguono le decisioni della maggioranza). Per l'Ur-Fascismo gli individui in quanto individui non hanno diritti e il popolo" è concepito come una qualità un'entità monolitica che esprime la "volontà comune. Dal momento che nessuna quantità di esseri umani può possedere una volontà comune, il leader pretende di essere il loro interprete. Avendo perduto oro potere di delega, i cittadini non agiscono, sono solo chiamati pars pro toto, a giocare il ruolo del popolo. Il popolo è così solo una finzione teatrale. Per avere un buon esempio di populismo qualitativo, non abbiamo più bisogno di Piazza Venezia o dello stadio di Norimberga. Nel nostro futuro si profila un populismo qualitativo Tv o Internet, in cui la risposta emotiva di un gruppo selezionato di cittadini può venire presentata e accettata come la voce del popolo . ragione del suo populismo qualitativo, l'Ur-Fascismo deve opporsi ai 'putridi" governi parlamentari. Una delle prime frasi pronunciate da Mussolini nel parlamento italiano fu: "Avrei potuto trasformare quest'aula sorda e grigia in un bivacco per i miei manipoli." Di fatto, trovò immediatamente un alloggio migliore per i suoi manipoli, ma poco dopo liquidò il parlamento. Ogni qual volta un politico getta dubbi

sulla legittimità del parlamento perché non rappresenta più la "voce del popolo", possiamo sentire l'odore di Ur-Fascismo.

14. L'Ur-Fascismo parla la "neolingua" La "neolingua" venne inventata da Orwell in 1944, come la lingua ufficiale dell'Ingsoc, il Socialismo Inglese, ma elementi di Ur-Fascismo sono comuni a forme diverse di dittatura. Tutti i testi scolastici nazisti o fascisti si basavano su un lessico povero e su una sintassi scarsa, strumenti per il ragionamento complesso e critico. Ma dobbiamo essere pronti a identificare altre forme di neolingua, anche quando prendono la forma innocente di un popolare talk-show.

Dopo aver indicato i possibili archetipi dell'Ur-Fascismo, mi sia concesso di concludere. Il mattino del 27 luglio del 1943 mi fu detto che, secondo delle informazioni lette alla radio, il fascismo era crollato e che Mussolini era stato arrestato. Mia madre mi mandò a comperare il giornale. Andai al chiosco più vicino e vidi che i giornali c'erano, ma i nomi erano diversi. Inoltre, dopo una breve occhiata ai titoli, mi resi conto che ogni giornale diceva cose diverse. Ne comperai uno, a caso, e lessi un messaggio stampato in prima pagina, firmato da cinque o sei partiti politici, come Democrazia Cristiana, Partito Comunista Partito Socialista, Partito d'Azione, Partito Liberale Fino a quel momento avevo creduto che vi fosse un solo partito in ogni paese, e che in Italia ci fosse solo il Partito Nazionale Fascista. Stavo scoprendo che nel mio paese ci potevano essere diversi partiti allo stesso tempo. Non solo: dal momento che ero un ragazzo sveglio, mi resi subito conto che era impossibile che tanti partiti fossero sorti da un giorno all'altro. Capii così che esistevano già come organizzazioni clandestine.

Il messaggio celebrava la fine della dittatura e il ritorno della libertà: libertà di parola, di stampa, di associazione politica. Queste parole, "libertà", "dittatura - Dio mio - era la prima volta in vita mia che le leggevo. In virtù di queste nuove parole ero rinato uomo libero occidentale.

Dobbiamo stare attenti che il senso di queste parole non si dimentichi ancora. L'Ur-Fascismo è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili. Sarebbe così confortevole, per noi, se qualcuno si affacciasse sulla scena del mondo e dicesse: "Voglio riaprire

Auschwitz, voglio che le camicie nere sfilino ancora in parata sulle piazze italiane!" Ahimè, la vita non è così facile. L'Ur-Fascismo può ancora tornare sotto le spoglie più innocenti. Il nostro dovere è di smascherarlo e di puntare l'indice su ognuna delle sue nuove forme - ogni giorno, in ogni parte del mondo. Do ancora la parola a Roosevelt: "Oso dire che se la democrazia americana cessasse di progredire come una forza viva, cercando giorno e notte con mezzi pacifici, di migliorare le condizioni dei nostri cittadini, la forza del fascismo crescerà nel nostro paese" (4 novembre 1938).

Libertà e liberazione sono un compito che non finisce mai. Che sia questo il nostro motto: "Non dimenticate."

E permettetemi di finire con una poesia di Franco Fortini:

Sulla spalletta del ponte
Le teste degli impiccati
Nell'acqua della fonte
La bava degli impiccati

Sul lastrico del mercato
Le unghie dei fucilati
Sull'erba secca del prato
I denti dei fucilati.

I mezzi di massa possono influenzare la vita politica del paese soltanto creando opinione. Ma i poteri tradizionali non possono controllare e criticare i media, se non attraverso i media; altrimenti il loro intervento diventa sanzione, o esecutiva o legislativa o giudiziaria - il che può accadere solo se i media delinquono, o sembrano configurare situazioni di squilibrio politico e istituzionale (vedi il dibattito sulla par condicio). Siccome però i media, e nel nostro caso la stampa, non possono andare esenti da critiche, è condizione di salute per un paese democratico che la stampa possa mettere in questione se stessa.

Eppure sovente non basta che lo faccia; anzi, il farlo può costituire un solido alibi, ovvero, a essere severi, un caso di quella che Marcuse chiamava "tolleranza repressiva": una volta dimostrata la propria spregiudicatezza autoflagellatoria, la stampa non si sente più

interessata a riformarsi. Circa vent'anni fa Livio Zanetti mi aveva chiesto, e pubblicato sull'Espresso, un lungo articolo di critica all'Espresso stesso. Sarò eccessivamente modesto, ma se l'Espresso si è poi emendato, non è stato per merito del mio articolo, bensì per naturale evoluzione delle cose. Per quanto ricordo, la mia critica aveva lasciato il tempo che aveva trovato.

Nel tracciare questo mio cahier de doléances, non intendo criticare la stampa nei suoi rapporti con il mondo politico come se il mondo politico fosse vittima innocente degli abusi della stampa. Ritengo che esso sia pienamente corresponsabile della situazione che cercherò di delineare.

Ancora, non sarò di quei provinciali per i quali va male solo quel che accade nel nostro paese. Non cadrò nell'errore della nostra stampa, sovente xenofila, che quando nomina un quotidiano estero lo fa precedere sempre dall'aggettivo "autorevole", arrivando così a parlare dell'"autorevole New York Post" quando vuole usarne una affermazione, e ignorando il fatto che il New York Post è un giornale di quart'ordine che si vergognerebbero di leggere a Omaha, Nebraska. Gran parte dei mali di cui soffre la stampa italiana sono comuni oggi a quasi tutti i paesi. Ma mi riferirò in negativo ad altri paesi solo quando sarà strettamente necessario, perché "due torti non fanno mai una ragione".

E prenderò a esempio altri paesi quando mi parrà che la loro lezione possa essere positiva anche per noi.

Ultima precisazione: userò come testi di riferimento Repubblica, il Corriere della Sera e l'Espresso, e questo per correttezza. Sono tre pubblicazioni sulle quali ho scritto o ancora scrivo, e quindi le mie critiche non potranno essere ritenute preconcepite o ispirate a malanimo. Ma i problemi che metterò in luce riguardano tutta la stampa italiana.

SULLA STAMPA

LE POLEMICHE DEGLI ANNI SESSANTA E SETTANTA

Negli anni sessanta e settanta la polemica sulla natura e funzione della stampa si svolgeva su questi due temi:

(1) differenza tra notizia e commento e quindi richiamo all'obiettività; (2) i giornali sono strumenti di potere, gestiti da partiti o da gruppi economici, che usano un linguaggio volutamente criptico in quanto la loro vera funzione non è dare notizie ai cittadini, ma inviare messaggi cifrati a un altro gruppo di potere passando sopra la testa dei lettori. Il linguaggio politico si ispirava agli stessi principi e l'espressione "convergenze parallele" è rimasta nella letteratura sui mass media come simbolo di questo linguaggio, appena appena comprensibile nei corridoi di Montecitorio, ma impermeabile per la casalinga di Voghera.

Come vedremo, questi due temi sono in gran parte obsoleti. Da un lato c'era stata una vasta polemica sull'obiettività, e molti di noi sostenevano che (al di fuori del bollettino delle precipitazioni atmosferiche) non esiste mai notizia veramente obiettiva. Anche separando accuratamente commento e notizia, la stessa scelta della notizia e la sua impaginazione costituiscono elemento di giudizio implicito. Negli ultimi decenni è invalso lo stile della cosiddetta "tematizzazione": la stessa pagina ospita le notizie in qualche modo collegate. Ecco come esempio di tematizzazione la pagina 17 di Repubblica di domenica 22 gennaio. Quattro articoli:

"Brescia, partorisce e fa morire la figlia"; "Roma, solo in casa a 4 anni gioca sul davanzale, il padre finisce a Regina Coeli"; "Roma, può

partorire in ospedale anche chi non vuole tenere il figlio"; "Treviso, una madre divorziata si dimette da mamma". Come vedete, si tematizza il rischio dell'infanzia abbandonata. Il problema che dobbiamo porci è: si tratta di un problema di attualità tipico di questo periodo? Ci sono tutte le notizie su casi del genere? Se si trattasse solo di quattro casi, la faccenda sarebbe statisticamente irrilevante; ma la tematizzazione fa assurgere la notizia a quello che la classica retorica giudiziaria e deliberativa chiamava exemplum: un solo caso da cui si estrae (o si suggerisce surrettiziamente di estrarre) una regola. Se si tratta solo di quattro casi, il giornale ci fa pensare che siano molti di più; se ce ne fossero molti di più, il giornale non ce lo avrebbe detto. La tematizzazione non fornisce quattro notizie: esprime una forte opinione sulla situazione dell'infanzia, comunque volesse il redattore che, magari a tarda notte, ha così impaginato perché non sapeva come riempire la pagina 17. Con questo non sto dicendo che la tecnica della tematizzazione sia sbagliata o pericolosa: dico solo che ci dimostra come si possano esprimere opinioni dando notizie del tutto obiettive.

Quanto al problema del linguaggio criptico, direi che la nostra stampa lo ha abbandonato, perché è cambiato anche il linguaggio dei politici, i quali non leggono più su un foglietto di fronte ai microfoni frasi oscure ed elaborate, bensì dicono apertis verbis che il loro compagno di cordata è un traditore, mentre l'altro magnifica a gran voce le qualità erettili del proprio organo riproduttivo. La stampa ripiega anzi su un linguaggio alla portata di quella entità magmatica che si chiama oggi "la gente", ma ritiene che la gente parli solo per frasi fatte. Ed ecco dunque (sto usando a spizzichi dati raccolti dai miei studenti su un mese di frasi fatte nella stampa italiana) in un solo articolo del Corriere dell'11 gennaio 1995 la seguente lista di frasi fatte: "La speranza è l'ultima a morire", "Siamo a un muro contro muro", "Dini annuncia lagrime e sangue", "Il Quirinale è pronto alla guerra", "Il recinto è costruito quando i buoi hanno lasciato la stalla", "Pannella spara alzo zero", "Il tempo stringe, non c'è spazio per i mal di pancia", "Il governo dovrà farne di strada", "Avremmo perso la nostra battaglia", "Siamo con l'acqua alla gola". Nella Repubblica del 28 dicembre 1994 si trova che "Occorre salvare capra e cavoli"

"Chi troppo vuole nulla stringe", "Dagli amici mi salvi Iddio", "I

peggiori giri di valzer", "Fininvest ridiscende in campo", "La frittata è fatta", "Non ci son santi che tengano", "Una gramigna difficile da estirpare", "Il vento gira", "La televisione fa la parte del leone e ci lascia solo le briciole", "Rimettiamoci in carreggiata", "L'indice d'ascolto è stato un tonfo", "Perdere il filo del racconto", "Aprire gli occhi", "Un orecchio al mercato", "Ne esce malconco", "La dolorosa spina nel fianco", "Render l'onore delle armi"... Non è un giornale, è il Barbanera. C'è da chiedersi se questi cliché alla fine siano più trasparenti, o meno, delle "convergenze parallele", che almeno le Brigate Rosse avevano capito che cosa volessero dire, e infatti hanno agito di conseguenza.

Si noti che queste frasi fatte, buone per la "gente", sono al cinquanta per cento inventate dagli articolisti e al cinquanta per cento citate da dichiarazioni di parlamentari. Come vedete, per usare un'altra frase fatta, "il cerchio si stringe", e stiamo mettendo a fuoco una diabolica alleanza in cui non si sa chi siano i corrotti e chi i corruttori.

Fine dunque del dibattito antico su obiettività e linguaggio criptico. Si aprono nuovi problemi. Quali sono e come nascono?

IL QUOTIDIANO DIVENTA SETTIMANALE

Negli anni sessanta i giornali non soffrivano ancora per la concorrenza della tv. Solo Achille Campanile, in un convegno sulla televisione, a Grosseto, nel settembre 1962, aveva avuto una intuizione luminosa: un tempo i giornali davano per primi una notizia, poi intervenivano altre pubblicazioni ad approfondire la questione; il giornale era un telegramma che terminava con: "Segue lettera." Ormai, nel 1962, la notizia telegrafica veniva data alle otto di sera dal telegiornale. Il giornale la mattina dopo dava la stessa notizia: era una lettera che terminava con: "Segue, anzi precede, telegramma."

Perché solo un genio del comico come Campanile si era accorto di questa situazione paradossale? Perché la tv era allora limitata a uno o due canali considerati di regime, e quindi non era considerata (e in gran parte non era) attendibile come fonte; i giornali dicevano più cose e in modo meno vago; i comici nascevano al cinema o al cabaret, e non sempre approdavano in tv; la comunicazione politica avveniva in piazza, faccia a faccia, o attraverso manifesti sui muri: uno studio sul telecomizio negli anni sessanta appurava attraverso una analisi di numerose tribune politiche che, nell'intento di adeguare le proprie proposte a una media degli spettatori televisivi, il rappresentante del PC finiva per dire cose molto simili a quelle del rappresentante della DC, ovvero si annullavano le differenze, e ciascuno cercava di apparire il più neutro e rassicurante possibile. Quindi la polemica, la lotta politica, avveniva altrove, e in gran parte sui giornali.

Poi c'è stato il salto, quantitativo (i canali si sono viepiù

moltiplicati) e qualitativo: persino all'interno della tv di stato si differenziavano tre canali orientati politicamente in modo diverso; la satira, il dibattito acceso, la fabbrica dello scoop sono passati alla televisione, che ha persino infranto le barriere del sesso, talché alcuni programmi delle undici di sera erano ormai molto più audaci delle monacali copertine dell'Espresso o di Panorama, che si arrestavano alla frontiera del gluteo. Ancora agli inizi degli anni settanta ricordo che pubblicavo una rassegna sui talk-show americani, come luoghi di una conversazione civile, spiritosa, che poteva tenere gli spettatori inchiodati a tarda notte davanti al video, e li proponevo appassionatamente per la TV italiana. Dopo, appariva sempre più trionfalmente sui teleschermi italiani il talk-show, che però a poco a poco diventava luogo di uno scontro violento, talora anche fisico, scuola di un linguaggio senza mezzi termini (a onor del vero una evoluzione del genere si è avuta parzialmente anche nei talk-show di altri paesi).

Così la televisione diventava la prima fonte di diffusione delle notizie, e al quotidiano si aprivano solo due strade: della prima strada possibile (che definirò per ora solo come "attenzione allargata") dirò dopo; ma credo si possa affermare che la stampa abbia seguito in gran parte la seconda strada: si è "settimanalizzata". Il quotidiano è diventato sempre più simile a un settimanale, con lo spazio enorme che dedica al varietà, alla discussione di fatti di costume, di pettegolezzi sulla vita politica, di attenzione al mondo dello spettacolo.

Questo mette in crisi i settimanali di fascia alta (tanto per capirci, da Panorama a Epoca, dall'Europeo all'Espresso): al settimanale restano due vie, o si "mensilizza" (ma esistono ormai i mensili specializzati - sulla vela, sugli orologi, sulla cucina, sui computer - con il loro fedele e sicuro mercato); oppure deve invadere lo spazio di pettegolezzo che apparteneva già, e continua ad appartenere, ai settimanali di fascia media, Gente o Oggi per gli appassionati di nozze principesche, o di fascia bassa, Novella 2000, Stop o Eva Express per i devoti dell'adulterio spettacolare e i cacciatori di seni scoperti nell'intimo dei gabinetti di decenza.

Ma i settimanali di fascia alta non possono scendere sulla fascia bassa o media se non nelle pagine finali, e lo fanno - infatti lì dovete

cercare i seni, le affettuose amicizie e gli sponsali. Peraltro, facendolo, perdono la fisionomia del proprio pubblico; quanto più il settimanale di fascia alta sfiora la fascia media o bassa, tanto più acquista un pubblico che non è il suo tradizionale, non sa più a chi si rivolge ed entra in crisi; aumenta la tiratura e perde identità. D'altra parte, il settimanale riceve un colpo mortale dai supplementi settimanali dei quotidiani. Avrebbe una sola soluzione: prendere la via di pubblicazioni come quelle che in America si rivolgono a una fascia alta di lettori, come il New Yorker, che offre al tempo stesso la lista degli spettacoli teatrali, cartoons di alto livello, brevi antologie poetiche, e può apparirvi un articolo lungo cinquanta cartelle dattiloscritte sulla vita di una gran dama dell'editoria come Helen Wolf. Oppure potrebbe prendere la via di Times o Newsweek, i quali accettano di essere settimanali che parlano di eventi di cui hanno già parlato i quotidiani e la tv, ma su questi eventi forniscono dei riassunti essenziali o dei dossier di approfondimento a più mani, ciascuno dei quali richiede mesi di programmazione e lavoro, e una documentazione controllata sino allo spasimo, cosicché è raro che questi settimanali pubblichino lettere di smentita che riguardano dati di fatto. D'altra parte, anche un articolo per il New Yorker viene commissionato mesi e mesi prima, e se poi viene giudicato inadatto l'autore viene pagato lo stesso (profumatamente) e l'articolo viene gettato via. Questo tipo di settimanale ha costi altissimi, e può esistere solo per un mercato mondiale di anglofoni, e non per un ristretto mercato di italo-foni, dove gli indici di lettura sono ancora sconfortanti.

Pertanto il settimanale si sforza di seguire il quotidiano, sulla stessa sua strada, e ciascuno cerca di superare l'altro per conquistare gli stessi lettori. Questo spiega perché il glorioso Europeo chiuda, Epoca cerchi disperatamente una strada alternativa sostenendosi con lanci televisivi, Espresso e Panorama lottino per differenziarsi: lo fanno, ma il pubblico se ne accorge sempre meno. Io incontro sovente conoscenti anche colti che si complimentano con me per la bella rubrica che tengo settimanalmente su Panorama, e, assicurano, con adulazione, che comperano Panorama e solo Panorama esclusivamente per leggere la mia rubrica.

L'IDEOLOGIA DELLO SPETTACOLO

E i quotidiani? Per settimanalizzarsi aumentano le pagine, per aumentarle lottano per la pubblicità, per avere più pubblicità aumentano ulteriormente le pagine e inventano i supplementi, per occupare tutte quelle pagine debbono pur raccontare qualcosa, per raccontarlo debbono andare al di là della notizia secca (che peraltro è già stata data dalla televisione), e quindi si settimanalizzano sempre più e debbono inventare la notizia, e trasformare in notizia quello che notizia non è.

Un esempio. Mesi fa, ricevendo un premio a Grinzane, sono stato presentato dal mio collega e amico Gianni Vattimo. Chi si occupa di filosofia sa che le mie posizioni divergono da quelle di Vattimo, e che tuttavia ci professiamo stima reciproca. Altri sanno che siamo amici fraterni sin dalla nostra giovinezza e che amiamo punzecchiarci a vicenda in ogni occasione conviviale. Quel giorno Vattimo ha scelto appunto la strada conviviale, ha fatto una presentazione affettuosa e spiritosa, e io gli ho risposto in modo altrettanto scherzoso, sottolineando con battute e paradossi le nostre perenni divergenze. Il giorno dopo un giornale italiano dedicava una intera pagina culturale allo scontro di Grinzane che avrebbe segnato, secondo l'articolista, la nascita di una nuova, drammatica e inedita frattura nel campo filosofico italiano. L'autore dell'articolo sapeva benissimo che non si trattava di notizia, neppure culturale. Aveva semplicemente creato un caso che non esisteva. Lascio a voi trovare esempi equivalenti in campo politico. Ma l'esempio culturale è interessante: il giornale doveva costruire un caso perché aveva da riempire troppe pagine

dedicate a cultura, varietà e costume, e dominate da una ideologia dello spettacolo.

Prendiamo il Corriere (44 pagine) e Repubblica (54 pagine) di lunedì 23 gennaio. Considerando la densità maggiore delle pagine del Corriere, siamo a un uguale quantità di materiale. Il lunedì è un giorno difficile, non ci sono notizie politiche ed economiche fresche, rimane al massimo lo sport. In Italia, in quel giorno, siamo nel pieno della crisi governativa e i nostri quotidiani possono dedicare i fondi al duello Dini-Berlusconi.

Una strage in Israele nel "giorno di Auschwitz" permette di riempire la maggior parte della prima pagina con l'aggiunta dell'affare Andreotti e, per il Corriere, la morte della matriarca dei Kennedy. Rimangono cronache dalla Cecenia. Come riempire il resto? I due giornali dedicano rispettivamente 7 e 4 pagine alla cronaca cittadina, 14 e 7 allo sport, 2 e 3 alla cultura, 2 e 5 all'economia, e dalle 8 alle 9 pagine a cronaca di costume, spettacolo e tv. In entrambi i casi, su 32 pagine almeno 15 sono dedicate a servizi di tipo settimanale.

Prendiamo ora il New York Times dello stesso lunedì. Su 53 pagine, 16 vanno allo sport, 10 a problemi metropolitani, 10 all'economia. Rimangono 17 pagine. Laggiù non c'è una crisi in atto, e Washington non chiede troppo spazio, cosicché le 5 pagine di National Report si occupano di affari interni. Poi, dopo la strage in Israele, trovo almeno dieci articoli su Perù Haiti, rifugiati cubani, Ruanda, Bosnia, Algeria, conferenza internazionale sulla povertà, Giappone postterremoto, caso del vescovo Gaillot. Seguono 2 dense pagine di commenti e analisi politiche.

I due giornali italiani non parlano di Perù, Haiti, Cuba, Ruanda. Ammettiamo pure che i primi tre temi interessino più gli americani che gli europei, ma in ogni caso emerge che c'erano argomenti di attualità internazionale che i giornali italiani hanno lasciato cadere per aumentare la parte dedicata a spettacoli e tv. Il New York Times, ma solo perché è lunedì, dedica due pagine al media business, ma non si tratta di anticipazioni e indiscrezioni su personaggi dello spettacolo, bensì di riflessioni e analisi economiche sullo show business.

IL QUOTIDIANO E LA TV

La stampa italiana è ormai succube della tv. E' la tv che fissa, come si suol dire, l'agenda della stampa. Non c'è stampa al mondo dove le notizie televisive finiscano in prima pagina, a meno che la sera prima Clinton o Mitterrand non abbiano parlato dai teleschermi, o che sia stato sostituito l'amministratore delegato di una catena nazionale.

Non mi si risponda che si debbono pur riempire le pagine. Ecco qui il New York Times di domenica 22 gennaio. Sono complessivamente 569 pagine, compresi gli inserti pubblicitari, la rivista dei libri, il settimanale di varietà, i viaggi, le automobili eccetera. Andiamo a vedere dove si parla di televisione - che pure è un elettrodomestico che occupa molto spazio nell'immaginario americano. Se ne parla a pagina 32 del supplemento su arti e spettacolo, dove c'è una riflessione sugli stereotipi razziali nei programmi, e una lunga recensione a un bel documentario sui vulcani. Poi c'è il fascicolo coi programmi, è ovvio, ma il tema televisivo non ricompare neppure sul supplemento di varietà e costume. Quindi non è vero che occorre parlare di televisione per riempire le pagine e interessare il pubblico. E' una scelta, non una necessità. Nello stesso giorno i quotidiani italiani davano ampio spazio a una trasmissione di Chiambretti (ancora da trasmettere, e dunque si trattava di pubblicità gratuita) e dove la notizia centrale era che Chiambretti aveva tentato di entrare con le telecamere nell'aula universitaria dove io facevo lezione, e io - per rispetto del luogo e della funzione - non glielo avevo permesso. Se proprio quella era notizia

(perché fa pur notizia che qualche santuario rimanga televisivamente illibato), valeva quattro righe tra gli stelloncini di curiosità.

E se a quell'aula avesse bussato, telecamera alla mano, un qualsiasi uomo politico, e io lo avessi invitato a desistere? Avrebbe avuto, senza entrare nell'aula, e senza apparire in video, le prime pagine dei giornali. In Italia, il mondo politico fissa l'agenda delle priorità giornalistiche affermando qualcosa alla tv (addirittura facendo sapere che lo affermerà), e la stampa il giorno dopo non parla di quel che è accaduto nel paese ma di quello che ne è stato detto o avrebbe potuto essere detto in tv. E fosse solo questo, perché certamente la battuta provocatoria di un politico in tv tiene ormai luogo di un comunicato stampa formale. Ma è che ormai in Italia va anche in prima pagina, tra le notizie politiche, uno scambio di ceffoni tra D'Agostino e Sgarbi.

Certamente siamo il paese in cui, più che in ogni altro, la vita della televisione si intreccia strettamente alla vita politica, altrimenti non si discuterebbe di par condicio, e questo accadeva già ai tempi di Bernabei e dunque prima che apparisse all'orizzonte la Fininvest; quindi la stampa deve dar conto di questo intreccio.

Un amico straniero mi faceva notare, domenica 29 gennaio, che solo in Italia poteva accadere che quel giorno, in prima e poi in settimana su Repubblica, in quinta sul Corriere, potesse apparire su molte colonne la storica dichiarazione di Chiambretti: "Io non lascio" (e solo perché Santoro aveva lanciato una provocazione il giorno prima). Certo, la decisione professionale di un comico non dovrebbe essere notizia da prima pagina, specie se il comico non decide di interrompere, ma di continuare tranquillamente una trasmissione. Se è notizia l'uomo che morde il cane e non il cane che morde l'uomo, quello era il caso di un cane che apparentemente non aveva morso nessuno. E però sappiamo tutti che dietro a quel dibattito, che coinvolgeva anche Enzo Biagi, stava un senso di disagio, una polemica di chiaro sapore politico. Dovremmo dire che la stampa era costretta a metterla in prima pagina, e non per colpa propria, ma per colpa della situazione italiana. Eppure azzardo che la situazione italiana sia quella che è anche per responsabilità della stampa.

Ben da prima la stampa, per attirare il pubblico della televisione,

ha imposto la tv come spazio politico privilegiato, pubblicizzando oltre misura il proprio concorrente naturale. I politici ne hanno tratto le dovute conseguenze: hanno scelto la televisione, ne hanno assunto il linguaggio e i modi, sicuri che solo così si sarebbe avuta anche l'attenzione della stampa.

La stampa ha politicizzato lo spettacolo oltre il dovuto. Allora era ovvio che il politico cercasse di farsi notare portando Cicciolina in parlamento; e quello di Cicciolina è un caso tipico perché, per istintiva pruderie, la tv non aveva dato a Cicciolina lo spazio che le ha subito dato la stampa.

L'INTERVISTA

Mentre dipende dalla tv per la sua agenda, la stampa ha deciso di emularla nel suo stile. Il modo più tipico di dare ogni notizia di politica, letteratura, scienza è diventato l'intervista. L'intervista è obbligatoria in tv, dove non si può parlare di qualcuno senza farlo vedere, ma è invece uno strumento che la stampa ha sempre usato in passato con molta parsimonia. Intervistare vuole dire regalare il proprio spazio a qualcuno per fargli dire quello che vuole lui. Pensate solo a quel che accade quando un autore ha pubblicato un libro.

Il lettore si attende dalla stampa un giudizio e un orientamento, e si fida dell'opinione di un critico noto o della serietà della testata. Ma oggi un giornale si ritiene battuto se non riesce ad avere prima di tutto, con quell'autore, un'intervista. Che cos'è un'intervista con l'autore? Fatalmente, autopubblicità. Rarissimo che l'autore affermi di aver scritto un libro ignobile. E' consueto un ricatto implicito (e ricordo che questo avviene anche in altri paesi): "Se non concedi l'intervista, non faremo neppure la recensione; ma spesso il giornale, pago dell'intervista, dimentica la recensione. In ogni caso il lettore è stato defraudato; la pubblicità ha preceduto o sostituito il giudizio critico, e spesso il critico, quando finalmente scrive, non discute più il libro, ma quello che l'autore ne ha detto nel corso di varie interviste.

A maggior ragione l'intervista con un politico dovrebbe essere un gesto di un certo rilievo: o è sollecitata dal politico, che vuole usare il giornale come veicolo - ed è il giornale a valutare se intende dargli quello spazio -, o è sollecitata dal giornale, che vuole approfondire una certa posizione del politico. Una intervista seria deve prendere

molto tempo, e l'intervistato (come avviene in quasi tutto il mondo) deve poi rivedere il virgolettato, onde evitare fraintendimenti e smentite. Oggi i quotidiani pubblicano una decina di interviste al giorno, cotte e mangiate, dove l'intervistato dice quel che ha detto ad altri giornali; ma, per battere la concorrenza, bisogna che l'intervista di quel giornale sia più saporosa di quello dell'altro. Quindi il gioco sta nello strappare al politico la mezza ammissione che, volutamente enfatizzata, farà scoppiare lo scandalo.

Allora il politico, sempre in scena il giorno dopo a smentire quanto ha dichiarato il giorno prima, è Vittima della stampa? Dovremmo allora chiedergli: "Ma perché ci stai, e non adotti la tecnica efficace del no comment"? Nell'ottobre scorso è parso che Bossi scegliesse questa strada, quando ha proibito ai suoi deputati di parlare coi giornalisti. Scelta perdente, perché lo ha sottoposto agli attacchi della stampa? Scelta vincente, perché gli ha fruttato almeno due giorni di presenza a piena pagina su tutti i quotidiani? I giornalisti parlamentari affermano che, in tutti i casi di dichiarazione seguita da virulenta smentita, è il politico che ha veramente fatto quella mezza dichiarazione, proprio perché il giornale la pubblicasse, per poterla smentire il giorno dopo, avendo per intanto lanciato un ballon d'essai, e fatto arrivare una insinuazione o una minaccia a segno. Dopo di che verrebbe da domandare al cronista parlamentare, vittima del politico astuto: "Ma perché ci stai, perché non esigi di fargli controllare e sottoscrivere il virgolettato?"

La risposta è semplice. In questo gioco ciascuno ha qualcosa da guadagnare e nulla da perdere. Nella misura in cui il gioco è vorticoso, le dichiarazioni si susseguono giorno per giorno, il lettore perde il conto, e dimentica quello che è stato detto; in compenso il giornale strilla la notizia, e il politico trae il vantaggio che si è prefisso. E' un pactum sceleris ai danni del lettore e del cittadino. E così diffuso, e accettato, da essere divenuto costume non di "dazione" ma di "dizione ambientale". Ma, come tutti i delitti, alla fine non paga: il prezzo, sia per la stampa che per il politico, è l'inattendibilità, la reazione qualunquistica del lettore.

A rendere più appetibile l'intervista è sopraggiunto, come già si diceva, il cambio radicale del linguaggio politico il quale, assumendo i

modi del dibattito e della rissa televisiva, non è più cauto, ma pittoresco e immediato. Per lungo tempo ci siamo lamentati dei politici italiani che leggevano una parca e oscura dichiarazione su un foglietto, e ammiravamo quei politici americani che davanti ai microfoni sembravano parlare a braccio, improvvisando, e persino inserendo nel discorso sapide battute. Ebbene, non era così: la maggior parte di coloro aveva seguito dei corsi nei vari speech centers della loro università; seguivano e seguono le regole di una oratoria apparentemente improvvisata ma regolata invece sino al millimetro; dicevano e dicono (tranne casi di gaffe) battute registrate in appositi manualetti, o preparate nottetempo dai ghost writers.

Sottrattosi all'oratoria curiale della prima repubblica, il politico della seconda improvvisa davvero. Parla in modo più comprensibile, ma sovente incontrollato.

Non c'è bisogno di dire che per i giornali, specie se hanno deciso di settimanalizzarsi, questa è manna. Mi perdonerete il paragone irriverente, ma è meccanismo psicologico normale nell'osteria di paese che, se qualcuno ha alzato troppo il gomito e dice una prima frase imprudente, tutto l'uditorio farà del suo meglio per stimolarlo e portarlo a passare ogni limite. Questa è la dinamica della provocazione che si instaura nel talk-show, ed è la stessa che si instaura nel rapporto tra cronista e uomo politico. Metà dei fenomeni che oggi stiamo definendo come "invelenimento della lotta politica" provengono da questa dinamica incontrollabile.

Certo, ho detto che, nel vortice, i lettori dimenticano la dichiarazione specifica; ma quello che rimane a far costume è il tono del dibattito, la persuasione che tutto sia permesso.

LA STAMPA PARLA DELLA STAMPA

In questa affannosa caccia alle dichiarazioni, avviene sempre più che la stampa parli soltanto dell'altra stampa. E sempre più frequente sul giornale A l'articolo che annuncia un'intervista che apparirà il giorno seguente sul giornale B. E' sempre più frequente la lettera di smentita di chi dice di non avere mai rilasciato una dichiarazione al giornale A, a cui segue la risposta del giornalista che afferma di aver letto la risposta su un'intervista al giornale B, senza preoccuparsi se anche B non avesse tratto indirettamente la notizia dal giornale C.

Quando non parla di televisione, la stampa parla di se stessa; ha imparato dalla televisione, che per lo più parla della televisione. Invece di suscitare preoccupata indignazione, questa situazione anomala fa gioco al politico, che trova utile che a ogni sua dichiarazione a un solo medium faccia eco la cassa di risonanza di tutti gli altri media uniti. Così i mass media, da finestra sul mondo, si trasformano in uno specchio, gli spettatori e i lettori guardano a un mondo politico che rimira se stesso, come la regina di Biancaneve.

CHI FA ORA LO SCOOP?

L'Espresso ha sovente lanciato campagne che hanno fatto epoca, si pensi al celebre e iniziale: "Capitale corrotta, nazione infetta." Ma quale era la tecnica di queste campagne? Ho in casa solo un'annata completa dell'Espresso, il 1965, e me la sono sfogliata l'altro giorno. Dal numero 1 al numero 7 gli articoli spaziano dalla politica al costume, e non vi sono rivelazioni straordinarie. Solo sul numero 7

appare una inchiesta di Jannuzzi, "La cedolare di San Pietro", dove si accusa il Vaticano di aver sottratto in tre anni quaranta miliardi al fisco col consenso del governo italiano. Siamo in periodo conciliare, si sta rimettendo in questione l'articolo 7 della costituzione, il tema è scottante. Nel numero 8 il tema fiscale non viene ripreso. Appare in cambio un servizio sul Il Vicario di Hochhut, la cui rappresentazione era stata bloccata dalla questura di Roma, con un articolo di Scalfari. Appare un articolo non firmato di indiscrezioni sul concilio. Senza che il lettore se ne accorga al primo colpo, il tema del Vicario viene ripreso nella rubrica teatrale di Sandro De Feo. Nel numero 9 inizia un lungo servizio di Camilla Cederna sui retroscena del concilio, che prosegue sino al numero 13.

Solo nel numero 13, quasi due mesi dopo, un articolo di Livio Zanetti apre il problema politico delle discussioni sulla revisione del concordato, e solo alla fine il problema è collegato a quello delle presunte frodi fiscali vaticane. Sul tema si torna nel numero 14, ma senza strillarlo in prima pagina. Nel numero 15 la Chiesa è presente con un articolo di Falconi sui preti ribelli e sul caso, allora nuovo, della chiesa di Barbiana. Solo nel numero 16 un editoriale in prima pagina parla del peso politico di una visita di Nenni in Vaticano. Saprà lo stato italiano far valere i propri diritti?

Dal numero 18 inizia una nuova inchiesta, sui misteri della magistratura.

Il giornale aveva evidentemente una sua strategia, sapeva di non poter gridare "Al lupo, al lupo!" tutte le settimane, dosava i toni, centellinava le notizie, lasciava che i lettori a poco a poco si formassero la propria opinione, faceva sentire alla classe politica il peso di un monitoraggio discreto ma costante, lasciando capire che, all'occorrenza, avrebbe potuto tornare allo scoperto.

Potrebbe un settimanale comportarsi oggi nello stesso modo? No: (1) l'Espresso di allora si rivolgeva, per la sua tiratura e la sua presentazione grafica, alla classe dirigente; oggi i suoi lettori sono aumentati di almeno cinque volte; non può più seguire la tecnica dell'insinuazione sottile, progressiva e graduale; (2) oggi lo scoop iniziale sarebbe ripreso e ampliato dal resto della stampa e da altri media, e per poter riprendere il tema il settimanale dovrebbe immediatamente alzare il tiro, trovare notizie più esplosive, a costo di

gonfiare dati insufficientemente controllati; (3) nel mondo politico, e nelle sue apparizioni in tv, il tema avrebbe ormai raggiunto il livello della rissa; l'oggetto della notizia non sarebbe più il fatto che c'è un sospetto di frode fiscale, o un problema concordatario, ma lo scontro pittoresco che ormai si è acceso su quel problema - e il settimanale parlerebbe solo di come altri giornali o telegiornali affrontano la questione; (4) infine, tra gli elementi di trasformazione della stampa, non possiamo non considerare il nuovo atteggiamento della magistratura. La stampa interveniva là dove le forze politiche tacevano, e la magistratura non vedeva. Dopo Mani Pulite la magistratura ha raggiunto una tale intensità di denuncia a tutti i livelli che alla stampa rimane ben poco da scoprire. Non può che ripetere (o anticipare, in una frenetica corsa all'indiscrezione) le denunce partite da palazzo di giustizia, o cambiare gioco e denunciare la magistratura, ma anche lì a rimorchio della televisione. Il gioco delle parti si fa allora convulso. E la sua convulsione a svuotarlo di ogni effetto, ovvero a produrre come unico effetto complessivo l'invelenimento della lotta politica.

Se un tempo un giornale doveva inviare le proprie spie lungo i corridoi dei palazzi romani per carpire qualche cauta ammissione a persone che sapevano, oggi deve caso mai guardarsi da qualcuno che gli provveda, non sollecitato, ghiotti dossier di cui, se non si controlla l'attendibilità, si diventa gli amplificatori gabbati, perdendo credibilità. Deve giocare in difesa, parare colpi che vengono da fuori. Ha vinto Pecorelli (che giocava a metà strada tra eventi, mondo politico, servizi e giornalismo) su Arrigo Benedetti, che pensava al giornalismo come a un quarto potere autonomo.

Non è che altrove le cose vadano diversamente, e la Francia ha recentemente lamentato che la corsa allo scoop a tutti i costi abbia violato la più gelosa intimità del presidente della repubblica. Quali siano le conseguenze di questa corsa allo scoop ce lo dice un paragone tra Nixon e Clinton.

Prima dell'inchiesta del Washington Post sul Watergate non c'erano mai stati attacchi, che non fossero politici, alla presidenza e alla sua onorabilità. Se consideriamo in sé l'entità del dolo, Nixon poteva uscirne facilmente accusando dei collaboratori troppo zelanti.

Ma ha commesso l'errore di partire con una menzogna. A quel

punto la campagna giornalistica ha puntato tutto sul fatto che il presidente degli Stati Uniti aveva mentito, e Nixon alla fine è caduto non perché indirettamente colpevole di effrazione, ma perché reo di mendacio. La scelta era stata dunque precisa, puntuale, calibrata, e proprio per questo efficace. Quello che rende la campagna contro Clinton estremamente più debole e sfilacciata è che ormai appare uno scoop al giorno, e pur di averlo non si esita ad attribuire a Clinton e a Hillary qualsiasi scorrettezza: dalla speculazione immobiliare al nutrimento del gatto coi soldi dello stato. Troppo. L'opinione pubblica ne viene turbata, rimane fondamentalmente scettica. Risultato finale, anche là, l'invelenimento della lotta politica: si sostituisce un leader solo se si riesce a metterlo in prigione.

CHE FARE?

Per sottrarsi a queste contraddizioni rimangono alla stampa due vie, entrambe difficili, perché anche giornali stranieri che sinora le hanno praticate debbono in qualche modo trasformarsi, per adattarsi ai tempi nuovi.

La prima è la "via figiana". Nel 1990 mi sono trovato per quasi un mese alle isole Figi, e l'anno scorso per quasi un mese nei Caraibi. Potevo leggere, nelle isolette su cui stavo, solo il quotidiano locale: otto o dodici pagine, la maggior parte pubblicità di ristoranti, e notizie di carattere locale. Eppure ero alle Figi mentre scoppiava la crisi del Golfo, e nei Caraibi mentre in Italia si discuteva il decreto Biondi: bene, ero tenuto al corrente di tutti i fatti essenziali. Questi giornali poverissimi, lavorando solo su messaggi d'agenzia, riuscivano a dare in poche righe le notizie più importanti del giorno prima. A quella distanza capivo che quello di cui quel giornale non parlava non era poi così importante.

Seguire la via figiana implica naturalmente per un giornale un tremendo calo di vendite. Diventerebbe bollettino per una élite come quella di chi legge i bollettini cambiari: perché per comprendere il peso di una notizia data in modo essenziale occorre un occhio educato. Sarebbe però anche una iattura per la vita politica, che perderebbe la funzione critica della stampa. I politici superficiali

potrebbero pensare che a questo punto basterebbe loro la televisione: ma la televisione, come ogni forma di spettacolo, consuma. Fanfani è sopravvissuto più a lungo di Nilla Pizzi. Una classe politica cresce e matura anche attraverso un confronto, ampio, pacato e riflessivo, come solo il rapporto con la stampa può consentire. E la classe politica è la prima ad aver tutto da perdere (arraffando solo qualche vantaggio a breve scadenza: pochi, maledetti e subito), da una stampa quotidiana totalmente settimanalizzata e appiattita sulla tv.

L'altra via sarebbe quella che ho definito "dell'attenzione allargata": il quotidiano rinuncia a diventare settimanale di varietà, e diventa austera e attendibile miniera di notizie su tutto quello che avviene nel mondo non parlerà solo del colpo di stato avvenuto ieri in un paese del Terzo Mondo, ma avrà dedicato agli eventi di questo paese una attenzione continua, anche quando i fatti a venire erano in incubazione, riuscendo a spiegare al lettore perché (per quali interessi economici o politici, anche nazionali) si doveva essere attenti a quanto avveniva laggiù. Ma questo tipo di stampa quotidiana richiede una lenta educazione del lettore; oggi, in Italia, un quotidiano, prima di essere pervenuto a educare i propri lettori, li avrebbe perduti. Persino il New York Times, che pure ha lettori educati e agisce a New York in regime praticamente monopolistico, trova ormai il coloratissimo e più leggero US Today che gli sottrae lettori.

Ma potrebbe accadere altro. Con gli sviluppi della telematica e di una tv interattiva, presto ciascuno di noi potrebbe comporsi e persino stamparsi in casa, col telecomando, il proprio quotidiano essenziale, scegliendo da una miriade di fonti. Potrebbero morire i quotidiani - anche se non gli editori di giornali, che venderebbero Informazione con costi ridotti. Ma il giornale fatto in casa potrebbe dire solo quello a cui l'utente è già interessato, e lo estranierebbe da un flusso di informazioni, giudizi, allarmi che avrebbero potuto sollecitarlo; gli sottrarrebbe la possibilità di cogliere, sfogliando il resto del giornale, la notizia inattesa o non desiderata. Avremmo una élite di utenti informatissimi, che sanno dove e quando cercare le notizie, e una massa di subproletari dell'informazione. paghi di sapere che nel circondario è nato un vitello con due teste, ignorando il resto del mondo. Che è quello che già accade coi giornali americani che non siano pubblicati a New York, San Francisco, Los Angeles, Washington

e Boston.

Anche in questo caso sarebbe una iattura per i politici, costretti a ripiegare sulla sola televisione: si avrebbe un regime di repubblica plebiscitaria, dove gli elettori reagirebbero solo all'emozione del momento, trasmissione per trasmissione, ora per ora. A qualcuno potrà sembrare una situazione ideale: ma in tal caso non il singolo uomo politico, ma gli stessi gruppi, i movimenti, avrebbero la vita breve di una indossatrice.

Rimane aperto, è vero, un futuro Internet, e politici come Al Gore lo hanno capito da tempo. L'informazione si diffonde per innumerevoli canali autonomi, il sistema è acefalo e incontrollabile, ciascuno discute con gli altri, non solo reagisce emotivamente al sondaggio in tempo reale, ma mastica messaggi anche approfonditi che scopre a poco a poco, intesse rapporti e discussioni al di sopra di quel che è la dialettica parlamentare, o la vetusta polemica giornalistica.

Ma, e almeno per lunghi anni: (1) le reti telematiche rimarranno strumento per una élite acculturata e giovane, non per la massaia cattolica, non per l'emarginato a cui si rivolge Rifondazione, non per il pensionato chiamato in causa dal PDS, non per la signora borghese che manifesta per il Polo. Scherzo, minacciandovi, ma c'è qualcosa di vero: la rete telematica per ora può dare il potere non a voi e ai vostri elettori tradizionali, ma ai miei studenti, che stabiliranno un ponte privilegiato con gli yppies di Wall Street; (2) non è detto che queste reti possano rimanere acefale, sottratte a ogni controllo dall'alto; già siamo in situazioni d'intasamento, e domani un Grande Fratello potrebbe controllare i canali d'accesso, e allora, altro che discussione sulla par condicio.. l'immensità di informazione che queste reti permette potrebbe portare a una censura per eccesso. Il New York Times della domenica contiene davvero all the news that's fit to print "tutto quello che vale la pena di stampare", eppure non si differenzia molto dalla Pravda dei tempi di Stalin, perché - visto che è impossibile leggerlo tutto in sette giorni - è come se le notizie che dà fossero censurate. L'eccesso di informazione porta o a criteri casuali di decimazione, o a scelte oculate permesse, di nuovo, a una élite educatissima.

Come concludere? Io ritengo che la stampa, nel senso tradizionale

del quotidiano e del settimanale fatto di carta, che si acquista volontariamente all'edicola, abbia ancora una funzione fondamentale, e non solo per la crescita civile di un paese, ma anche per la nostra soddisfazione e il piacere di esseri abituati, da alcuni secoli, a considerare con Hegel la lettura dei quotidiani come la preghiera del mattino dell'uomo moderno. Ma così come le cose vanno oggi, la stampa italiana manifesta sulle sue stesse colonne un disagio di cui è conscia, senza sapere come uscirne. Siccome le alternative, lo abbiamo visto, sono difficili da tentare, occorre che inizi una lenta trasformazione; alla quale il mondo politico non può rimanere estraneo. Non si può chiedere alla stampa di eliminare del tutto il processo di settimanalizzazione, per le ragioni che abbiamo visto. Ma non si può incoraggiarla a registrare solo pettegolezzi di palazzo, o esternazioni avventate.

Perché il rischio di un collasso è comune.

Per cominciare, avviene sovente che un uomo politico invii ai giornali un articolo che appare sotto la sigla del "Riceviamo e volentieri pubblichiamo". Bene, questo è un modo di contribuire alla riflessione, e di assumersi la responsabilità delle proprie dichiarazioni.

Chieda l'uomo politico che ogni intervista gli venga sottomessa, e sottoscriva il virgolettato. Apparirà di meno sui giornali, ma la volta che appare sarà preso sul serio. Ne trarranno vantaggio anche i giornali, che non saranno condannati a registrare solo scatti d'umore strappati tra un caffè e l'altro. E come riempirà la stampa questi vuoti? Forse cercando altre notizie, nel resto del mondo che non è il piccolo quadrato tra Montecitorio e Palazzo Madama - di cui, a miliardi di persone, non importa proprio nulla. Eppure sono miliardi di persone di cui a noi deve importare, e di cui la stampa deve parlare di più, non solo perché migliaia di nostri concittadini con essi stanno costruendo qualcosa, ma anche perché dalla loro crescita o dalla loro crisi dipende il futuro della nostra società.

Questo è un invito, sia per la stampa che per il mondo politico, a guardare di più al mondo, e meno nello specchio.

QUANDO ENTRA IN SCENA L'ALTRO

Caro Carlo Maria Martini,

la Sua lettera mi trae da un grave imbarazzo per pormi in un altro altrettanto grave. Sino a ora sono stato io (non per mia decisione) a dover aprire il discorso, e chi parla per primo fatalmente interroga attendendosi che l'altro risponda. Di qui il mio imbarazzo, nel sentirmi inquisitorio. E ho molto apprezzato la decisione e l'umiltà con cui Lei per tre volte ha sfatato la leggenda secondo cui i gesuiti risponderebbero sempre a una domanda con un'altra domanda.

Ora però sono imbarazzato a rispondere io alla Sua domanda, perché la mia risposta sarebbe significativa se io avessi avuto una educazione laica; e invece ho ricevuto una forte impronta cattolica sino (per segnare il momento di una incrinatura) ai ventidue anni. La prospettiva laica non è stata per me una eredità assorbita passivamente ma il frutto, molto sofferto, di una lunga e lenta mutazione, e sono sempre incerto se alcune mie convinzioni morali non dipendano ancora da una impronta religiosa che mi ha segnato alle origini. In età ormai avanzata ho visto (in un'università cattolica straniera che arruola anche professori di formazione laica, chiedendo loro al massimo manifestazioni di formale ossequio nel corso dei rituali religioso-accademici) alcuni miei colleghi avvicinarsi ai sacramenti senza che credessero nella Presenza Reale, e pertanto senza essersi neppure confessati. Con un fremito, dopo tanti anni, ho avvertito ancora l'orrore del sacrilegio.

Tuttavia credo di poter dire su quali fondamenti si basa oggi la

mia "religiosità laica" - perché fermamente ritengo che ci siano forme di religiosità, e dunque senso del Sacro, del Limite, dell'interrogazione e dell'attesa, della comunione con qualcosa che ci supera anche in assenza della fede in una divinità personale e provvidente. Ma questo, comprendo dalla Sua lettera, lo sa anche Lei. Quello che Lei si chiede è che cosa ci sia di vincolante, trascinante e irrinunciabile in queste forme di etica.

Vorrei prendere le cose alla lontana. Certi problemi etici mi sono divenuti più chiari riflettendo su alcuni problemi semantici - e non si preoccupi se qualcuno dice che parliamo difficile: potrebbe essere stato incoraggiato a pensar troppo facile dalla "rivelazione" massmediatica, prevedibile per definizione. Che imparino a pensar difficile, perché né il mistero né l'evidenza sono facili.

Il mio problema era se esistano "universali semantici", ovvero nozioni elementari comuni a tutta la specie umana, che possono essere espresse da tutte le lingue.

Problema non così ovvio, dal momento che si sa che molte culture non riconoscono nozioni che a noi appaiono evidenti: per esempio, quella di sostanza a cui appartengono certe proprietà (come quando noi diciamo che "la mela è rossa") o quella di identità ($a = a$).

Mi sono però persuaso che certamente esistono nozioni comuni a tutte le culture, e che tutte si riferiscono alla posizione del nostro corpo nello spazio.

Siamo animali a postura eretta, per cui è faticoso rimanere a lungo a testa in giù, e pertanto abbiamo una nozione comune dell'alto e del basso, tendendo a privilegiare il primo sul secondo. Parimenti abbiamo nozioni di una destra e di una sinistra, dello stare fermi o del camminare, dello star ritti o sdraiati, dello strisciare o del saltare, della veglia e del sonno. Siccome abbiamo degli arti, sappiamo tutti che cosa significa battere una materia resistente, penetrare una sostanza molle o liquida, spappolare, tamburellare, pestare, prendere a calci, forse anche danzare. La lista potrebbe continuare a lungo, e comprende il vedere, l'udire, mangiare o bere, ingurgitare o espellere. E certamente ogni uomo ha nozioni su cosa significhi percepire, ricordare, avvertire desiderio, paura, tristezza o sollievo, piacere o dolore, ed emettere suoni che esprimano questi sentimenti. Pertanto (e già si entra nella sfera del diritto) si hanno concezioni universali

circa la costrizione: non si desidera che qualcuno ci impedisca di parlare, vedere, ascoltare, dormire, ingurgitare o espellere, andare dove vogliamo; soffriamo che qualcuno ci leghi o ci costringa in segregazione, ci percuota, ferisca o uccida, ci assoggetti a torture fisiche o psichiche che diminuiscano o annullino la nostra capacità di pensare.

Si badi che sinora ho messo in scena solo una sorta di Adamo bestiale e solitario, che non sa ancora che cosa sia il rapporto sessuale, il piacere del dialogo, l'amore per i figli, il dolore per la perdita di una persona amata, ma già in questa fase, almeno per noi (se non per lui o per lei) questa semantica è ormai diventata la base per un'etica: dobbiamo anzitutto rispettare i diritti della corporalità altrui, tra i quali anche il diritto di parlare e pensare. Se i nostri simili avessero rispettato questi "diritti del corpo" non avremmo avuto la strage degli Innocenti, i cristiani nel circo, la notte di San Bartolomeo, il rogo per gli eretici, i campi di sterminio, la censura, i bambini in miniera, gli stupri della Bosnia.

Ma come è che, pur elaborando subito il suo repertorio istintivo di nozioni universali, il bestione (o la bestiona) tutto stupore e ferocia che ho messo in scena può arrivare a capire non solo che desidera fare certe cose e non desidera che gliene siano fatte altre, ma anche che non dovrebbe fare agli altri quello che non vuole sia fatto a se stesso? Perché, e per fortuna, l'Eden si popola presto. La dimensione etica inizia quando entra in scena l'altro. Ogni legge, morale o giuridica che sia, regola sempre dei rapporti interpersonali, compresi quelli con un Altro che la impone.

Anche Lei attribuisce al laico virtuoso la persuasione che l'altro sia in noi. Ma non si tratta di una vaga propensione sentimentale, bensì di una condizione "fondante". Come anche ci insegnano le più laiche tra le scienze umane, è l'altro, è il suo sguardo, che ci definisce e ci forma. Noi (così come non riusciamo a vivere senza mangiare o senza dormire) non riusciamo a capire chi siamo senza lo sguardo e la risposta dell'altro. Persino chi uccide, stupra, deruba, conculca, fa questo in momenti eccezionali, ma per il resto della vita è lì a mendicare dai suoi simili approvazione, amore, rispetto, lode. E persino a coloro che umilia chiede il riconoscimento della paura e della sottomissione. In mancanza di questo riconoscimento, il

neonato abbandonato nella foresta non si umanizza (oppure come Tarzan cerca a ogni costo l'altro nel volto di una scimmia), e si potrebbe morire o impazzire se si visse in una comunità in cui sistematicamente tutti avessero deciso di non guardarci mai e di comportarsi come se non esistessimo.

Come mai allora ci sono o ci sono state culture che approvano il massacro, il cannibalismo, l'umiliazione del corpo altrui? Semplicemente perché esse restringono il concetto di "altri" alla comunità tribale (o all'etnia) e considerano i "barbari" come esseri disumani; ma neppure i crociati sentivano gli infedeli come un prossimo da amare eccessivamente. E che il riconoscimento del ruolo degli altri, la necessità di rispettare in loro quelle esigenze che reputiamo irrinunciabili per noi, è il prodotto di una crescita millenaria. Anche il comandamento cristiano dell'amore viene enunciato, e faticosamente accettato, solo quando i tempi sono maturi.

Ma Lei mi chiede: questa coscienza dell'importanza dell'altro è sufficiente a fornirmi una base assoluta, una fondazione immutabile per un comportamento etico? Basterebbe che Le rispondessi che anche quelli che Lei definisce come "fondamenti assoluti" non impediscono a molti credenti di peccare sapendo di peccare, e il discorso finirebbe lì: la tentazione del male è presente anche in chi ha una nozione fondata e rivelata del bene. Ma Le voglio raccontare due aneddoti, che mi hanno dato molto da pensare. Uno riguarda uno scrittore, che si proclama cattolico, sia pure sui generis, di cui non faccio il nome solo perché mi ha detto quanto citerò in una conversazione privata, e io non sono un sicofante. Era ai tempi di Giovanni 23esimo e il mio anziano amico, nel celebrarne entusiasticamente le virtù, disse (con evidente intento paradossale?: Papa Giovanni deve essere ateo. Solo chi non crede in Dio può volere tanto bene ai propri simili!" Come tutti i paradossi, anche questo conteneva un germe di verità: senza pensare all'ateo (figura la cui psicologia mi sfugge, perché kantianamente non vedo come si possa non credere in Dio, e ritenere che non se ne possa provare l'esistenza, e poi credere fermamente all'inesistenza di Dio, ritenendo di poterla provare), mi pare evidente che una persona che non ha mai avuto esperienza della trascendenza, o l'ha perduta, possa dare un senso

alla propria vita e alla propria morte, possa sentirsi confortato solo dall'amore per gli altri, dal tentativo di garantire a qualcun altro una vita vivibile anche dopo che lui sarà scomparso. Certo, c'è anche chi non crede e tuttavia non si preoccupa di dar senso alla propria morte, ma c'è anche chi dice di credere e sarebbe tuttavia disposto a strappare il cuore a un bambino vivo pur di non morire. La forza di un'etica si giudica sul comportamento dei santi, non degli insipienti *cujus deus venter est*.

E vengo al secondo aneddoto. Ero ancora un giovane cattolico sedicenne, e mi accadde d'impegnarmi in un duello verbale con un conoscente più anziano noto come "comunista", nel senso che aveva questo termine nei terribili anni cinquanta. E siccome mi stuzzicava, gli avevo posto la domanda decisiva: come poteva, lui non credente, dare un senso a quella cosa altrimenti insensata che sarebbe stata la propria morte? E lui mi ha risposto: "Chiedendo prima di morire il funerale civile. Così io non ci sono più, ma ho lasciato agli altri un esempio." Credo che anche Lei possa ammirare la fede profonda nella continuità della vita, il senso assoluto del dovere che animava quella risposta. Ed è il senso che ha spinto molti non credenti a morire sotto tortura pur di non tradire gli amici, altri a farsi appestare per guarire gli appestati. E anche talora l'unica cosa che spinge un filosofo a filosofare, uno scrittore a scrivere: lasciare un messaggio nella bottiglia, perché in qualche modo quello in cui si credeva, o che ci pareva bello, possa essere creduto o appaia bello a coloro che verranno.

E' davvero questo sentimento così forte da giustificare un'etica tanto determinata e inflessibile, tanto saldamente fondata quanto quella di coloro che credono nella morale rivelata, nella sopravvivenza dell'anima, nei premi e nei castighi? Ho cercato di basare i principi di un'etica laica su un fatto naturale (e, come tale anche per Lei risultato di un progetto divino) quale la nostra corporalità e l'idea che noi sappiamo istintivamente che abbiamo un'anima (o qualcosa che ne fa funzione) solo in virtù della presenza altrui. Dove appare che quella che ho definito come "etica laica" è in fondo un'etica naturale, che neppure il credente disconosce. L'istinto naturale, portato a giusta maturazione e autocoscienza, non è un fondamento che dia garanzie sufficienti? Certo possiamo pensare che non sia sprone sufficiente alla

virtù, "tanto", può dire chi non crede, "nessuno saprà del male che sto segretamente facendo". Ma badi bene, chi non crede ritiene che nessuno lo osservi dall'alto e quindi sa anche che - proprio per questo - non c'è neppure Qualcuno che possa perdonare. Se sa di aver fatto il male, la sua solitudine sarà senza limiti, e la sua morte disperata. Tenterà piuttosto, più del credente, il lavacro della confessione pubblica, chiederà il perdono degli altri. Questo lo sa, dall'intimo delle sue fibre, e quindi sa che dovrà in anticipo perdonare gli altri. Altrimenti come si potrebbe spiegare che il rimorso sia un sentimento avvertito anche dai non credenti?

Non vorrei che si instaurasse una opposizione secca tra chi crede in un Dio trascendente e chi non crede in alcun principio sovraindividuale. Vorrei ricordare che proprio all'etica era intitolato il grande libro di Spinoza, che inizia con una definizione di Dio come causa di se stesso. Salvo che questa divinità spinoziana, ben lo sappiamo, non è né trascendente né personale: eppure anche dalla visione di una grande e unica sostanza cosmica in cui un giorno saremo riassorbiti, può emergere una visione della tolleranza e della benevolenza proprio perché all'equilibrio e all'armonia dell'unica sostanza siamo tutti interessati. Lo siamo perché in qualche modo pensiamo che è impossibile che questa sostanza non venga in qualche modo arricchita o deformata da quello che nei millenni anche noi abbiamo fatto. Così che oserei dire (non è una ipotesi metafisica, è solo una timida concessione alla speranza che non ci abbandona mai) che anche in tale prospettiva si potrebbe riproporre il problema di una qualche vita dopo la morte. Oggi l'universo elettronico ci suggerisce che possono esistere delle sequenze di messaggi che si trasferiscono da un supporto fisico all'altro senza perdere le loro caratteristiche irripetibili, e sembrano persino sopravvivere come puro immateriale algoritmo nell'istante in cui, abbandonato un supporto non si sono ancora impressi su un altro. E chissà che la morte, anziché implosione, sia esplosione e stampo, da qualche parte, tra i vortici dell'universo, del software (che altri chiamano "anima") che noi abbiamo elaborato vivendo, fatto anche di ricordi e rimorsi personali, e dunque sofferenza insanabile, o senso di pace per il dovere compiuto, e amore.

Ma Lei dice che, senza l'esempio e la parola di Cristo, ogni etica

laica mancherebbe di una giustificazione di fondo che abbia una forza di convinzione ineludibile. Perché sottrarre al laico il diritto di avvalersi dell'esempio di Cristo che perdona? Cerchi, Carlo Maria Martini, per il bene della discussione e del confronto in cui crede, di accettare anche per un solo istante l'ipotesi che Dio non sia: che l'uomo appaia sulla terra per un errore del caso maldestro, consegnato alla sua condizione di mortale, non solo, ma condannato ad averne coscienza, e sia perciò imperfettissimo tra tutti gli animali (e mi consenta il tono leopardiano di questa ipotesi). Quest'uomo, per trovare il coraggio di attendere la morte, diverrebbe necessariamente animale religioso, e aspirerebbe a costruire narrazioni capaci di fornirgli una spiegazione e un modello, una immagine esemplare. E tra le tante che riesce a immaginare - talune sfolgoranti, talune terribili, talune pateticamente consolatorie - pervenendo alla pienezza dei tempi ha a un certo momento la forza, religiosa, morale e poetica, di concepire il modello del Cristo, dell'amore universale, del perdono ai nemici, della vita offerta in olocausto per la salvezza altrui. Se fossi un viaggiatore che proviene da lontane galassie e mi trovassi di fronte a una specie che ha saputo proporsi questo modello, ammirerei soggiogato tanta energia teogonica, e giudicherei questa specie miserabile e infame, che ha commesso tanti orrori, redenta per il solo fatto che è riuscita a desiderare e a credere che tutto ciò sia la verità.

Abbandoni ora pure l'ipotesi e la lasci ad altri: ma ammetta che se Cristo fosse pur solo il soggetto di un grande racconto, il fatto che questo racconto abbia potuto essere immaginato e voluto da bipedi implumi che sanno solo di non sapere, sarebbe altrettanto miracoloso (miracolosamente misterioso) del fatto che il figlio di un Dio reale si sia veramente incarnato. Questo mistero naturale e terreno non cesserebbe di turbare e ingentilire il cuore di chi non crede.

Per questo ritengo che, sui punti fondamentali, un'etica naturale - rispettata nella profonda religiosità che la anima - possa incontrarsi coi principi di un'etica fondata sulla fede nella trascendenza, la quale non può non riconoscere che i principi naturali sono stati scolpiti nel nostro cuore in base a un programma di salvezza. Se rimangono, come certo rimarranno, dei margini non sovrapponibili, non diversamente accade nell'incontro tra religioni diverse. E nei conflitti di fede dovranno prevalere la carità e la prudenza.

***LE MIGRAZIONI, LA TOLLERANZA E
L'INTOLLERABILE***

1. LE MIGRAZIONI DEL TERZO MILLENNIO

L'anno 2000 si approssima. Non starò a discutere se il nuovo millennio inizi alla mezzanotte del 31 dicembre 1999 o non piuttosto alla mezzanotte del 31 dicembre 2000, come ci incoraggerebbero a pensare la matematica e la cronologia. In campo simbolico sia la matematica che la cronologia sono un'opinione e certamente 2000 è una cifra magica, al cui fascino è difficile sottrarsi dopo tanti romanzi del secolo scorso che annunciavano le meraviglie dell'anno 2000.

D'altra parte abbiamo appreso che, anche dal punto di vista cronologico, i computer entreranno in crisi, con le loro date, con il primo gennaio dell'anno 2000 e non con il primo gennaio 2001. I nostri sentimenti saranno impalpabili ed erratici, ma i computer non sbagliano persino quando si sbagliano: se si sbagliano il 1° gennaio 2000, hanno ragione.

Per chi è magico l'anno 2000? Per il mondo cristiano, evidentemente, visto che segna duemila anni dalla presunta nascita di Cristo (anche se sappiamo che Cristo non è affatto nato nell'anno 0 della nostra era)

Non possiamo dire "per il mondo occidentale", perché il mondo cristiano si estende anche a civiltà orientali mentre appartiene al mondo cosiddetto "occidentale"

Israele, che considera il nostro sistema di registrazione in termini di Common Era, ma in effetti numera gli anni in un altro modo.

D'altra parte nel XVII secolo il protestante Isaac de la Peyrère aveva rilevato che le cronologie cinesi erano molto più antiche di quelle ebraiche e aveva avanzato l'ipotesi che il peccato originale coinvolgesse solo la posterità di Adamo, ma non altre razze, nate assai prima. Era stato naturalmente dichiarato eretico ma, sia che avesse ragione o torto dal punto di vista teologico, egli reagiva a un fatto che oggi nessuno mette più in dubbio: le varie datazioni in vigore in civiltà diverse riflettono diverse teogonie e storiografie, e quella cristiana è solo una tra tante (e vorrei fare notare che il computo ab anno Domini non è così antico come si crede, perché ancora nell'Alto

Medioevo si computavano gli anni non dalla nascita di Cristo ma dalla presunta creazione del mondo).

Ritengo che si celebrerà l'anno 2000 anche a Singapore o a Pechino, a causa della influenza del modello europeo su altri modelli. Tutti celebreranno probabilmente l'avvento del 2000, ma per la maggioranza dei popoli della terra questa sarà una convenzione commerciale, ma non un'intima convinzione. Se in Cina fioriva una civiltà prima del nostro anno 0 (e peraltro noi sappiamo che prima di quest'anno erano fiorite altre civiltà del bacino mediterraneo, solo che ci siamo accordati nel numerare gli anni in cui vivevano Platone e Aristotele come "avanti Cristo"), che cosa significa celebrare l'anno 2000? Significa il trionfo del modello che non dirò "cristiano" (perché celebreranno l'anno 2000 anche gli atei), ma in ogni caso del modello europeo che, dopo che Cristoforo Colombo ha "scoperto" l'America - ma gli indiani d'America dicono che in quegli anni sono stati loro ad avere scoperto noi - è diventato anche il modello americano.

Quando celebreremo l'anno 2000, quale anno sarà per i musulmani, per gli aborigeni australiani, per i cinesi? Certo potremmo disinteressarcene. L'anno 2000 è il nostro, è una data eurocentrica, sono fatti nostri.

Ma a parte il fatto che il modello eurocentrico sembra dominare anche la civiltà americana - eppure sono cittadini americani anche africani, orientali, indiani nativi che non si identificano in questo modello -, abbiamo diritto noi europei di identificarci ancora con il modello eurocentrico?

Alcuni anni fa, nel costituire a Parigi la Académie Universelle des Cultures, che raccoglie artisti e scienziati di ogni paese del mondo, si è steso uno statuto o una charte. E una delle dichiarazioni introduttive di questa charte, che voleva definire anche i compiti scientifici e morali di questa Académie, era che nel prossimo millennio si sarebbe assistito in Europa a un grande "meticcio di culture".

Se il corso degli eventi non si invertirà bruscamente (e tutto è possibile), noi dobbiamo prepararci al fatto che nel prossimo millennio l'Europa sarà come New York o come alcuni paesi dell'America Latina. A New York assistiamo alla negazione del concetto di melting pot, diverse culture coesistono, dai portoricani ai

cinesi, dai coreani ai pakistani: alcuni gruppi si sono fusi tra loro (come italiani e irlandesi, ebrei e polacchi), altri si mantengono separati (in quartieri diversi, parlando lingue diverse e praticando tradizioni diverse), e tutti si incontrano sulla base di alcune leggi comuni e di una lingua veicolare comune, l'inglese, che ciascuno parla in modo insufficiente. Vi prego di ricordare che a New York, dove la popolazione detta "bianca" si avvia a essere una minoranza, il 42% dei bianchi sono ebrei, e l'altro 58% sono di diversissime origini, e tra loro i wasps (bianchi, anglosassoni e protestanti) sono la minoranza (ci sono cattolici polacchi, italiani, ispano-americani, irlandesi eccetera).

In America Latina sono accaduti, secondo i paesi, fenomeni diversi: talora i coloni spagnoli si sono meticciati con gli indiani, talora (come in Brasile) anche con gli africani, talora sono nate lingue e popolazioni dette "creole". E' molto difficile, anche ragionando in termini razziali di sangue, dire se un messicano o un peruviano sia di origini europee, o amerinde, per non dire di un giamaicano.

Ebbene, quello che attende l'Europa è un fenomeno del genere, e nessun razzista, nessun nostalgico reazionario potrà impedirlo.

Ritengo che si debba distinguere il concetto di "immigrazione" da quello di "migrazione". Si ha "immigrazione" quando alcuni individui (anche molti, ma in misura statisticamente irrilevante rispetto al ceppo di origine) si trasferiscono da un paese all'altro (come gli italiani o gli irlandesi in America, o i turchi oggi in Germania). I fenomeni di immigrazione possono essere controllati politicamente, limitati, incoraggiati, programmati o accettati.

Non così accade con le migrazioni. Violente o pacifiche che siano, sono come i fenomeni naturali: avvengono e nessuno le può controllare. Si ha "migrazione"

quando un intero popolo, a poco a poco, si sposta da un territorio all'altro (e non è rilevante quanti rimangano nel territorio originale, ma in che misura i migranti cambino radicalmente la cultura del territorio in cui hanno migrato). Ci sono state grandi migrazioni da est a ovest, nel corso delle quali i popoli del Caucaso hanno mutato cultura ed eredità biologica dei nativi. Ci sono state le migrazioni di popoli cosiddetti "barbarici" che hanno invaso l'impero romano e hanno creato nuovi regni e nuove culture dette appunto "romano-

barbariche" o "romano-germaniche". C'è stata la migrazione europea verso il continente americano, da un lato dalle coste dell'Est via via sino alla California, dall'altro dalle isole caraibiche e dal Messico sino all'estremo del Cono Sur. Anche se è stata in parte politicamente programmata, parlo di migrazione perché non è che i bianchi provenienti dall'Europa abbiano assunto i costumi e la cultura dei nativi, ma hanno fondato una nuova civiltà a cui persino i nativi (quelli sopravvissuti) si sono adattati.

Ci sono state migrazioni interrotte, come quella dei popoli di origine araba sino alla penisola iberica. Ci sono state forme di migrazione programmata e parziale, ma non per questo meno influente, come quella degli europei verso est e verso sud (da cui la nascita delle nazioni dette "post-coloniali"), dove i migranti hanno pur tuttavia cambiato la cultura delle popolazioni autoctone. Mi pare che non si sia fatta sinora una fenomenologia dei diversi tipi di migrazione, ma certo le migrazioni sono diverse dalle immigrazioni. Si ha solo "immigrazione" quando gli immigrati (ammessi secondo decisioni politiche) accettano in gran parte i costumi del paese in cui immigrano, e si ha "migrazione"

quando i migranti (che nessuno può arrestare ai confini) trasformano radicalmente la cultura del territorio in cui migrano.

Noi oggi, dopo un 19esimo secolo pieno di immigranti, ci troviamo di fronte a fenomeni incerti. In un clima di grande mobilità - è molto difficile dire se certi fenomeni sono di immigrazione o di migrazione.

C'è certamente un flusso inarrestabile da sud verso nord (gli africani o i medio-orientali verso l'Europa), gli indiani dell'India hanno invaso l'Africa e le isole del Pacifico, i cinesi sono ovunque, i giapponesi sono presenti con le loro organizzazioni industriali ed economiche anche quando non si spostano fisicamente in modo massiccio.

E' ormai possibile distinguere immigrazione da migrazione quando il pianeta intero sta diventando il territorio di spostamenti incrociati? Credo sia possibile: come ho detto, le immigrazioni sono controllabili politicamente, le migrazioni no; sono come i fenomeni naturali. Sino a che vi è immigrazione i popoli possono sperare di tenere gli immigrati in un ghetto, affinché non si mescolino con i nativi. Quando c'è migrazione non ci sono più ghetti, e il meticcio è

incontrollabile.

I fenomeni che l'Europa cerca ancora di affrontare come casi di immigrazione sono invece casi di migrazione. Il Terzo Mondo sta bussando alle porte dell'Europa, e vi entra anche se l'Europa non è d'accordo.

Il problema non è più decidere (come i politici fanno finta di credere) se si ammetteranno a Parigi studentesse con il chador o quante moschee si debbano erigere a Roma. Il problema è che nel prossimo millennio (e siccome non sono un profeta non so specificare la data) l'Europa sarà un continente multirazziale, o se preferite, "colorato". Se vi piace, sarà così; e se non vi piace, sarà così lo stesso.

Questo confronto (o scontro) di culture potrà avere esiti sanguinosi, e sono convinto che in una certa misura li avrà, saranno ineliminabili e dureranno a lungo. Però, i razzisti dovrebbero essere (in teoria) una razza in via di estinzione. E' esistito un patrizio romano che non riusciva a sopportare che diventassero romani anche i galli, o i sarmati, o gli ebrei come San Paolo, e che potesse salire al soglio imperiale un africano, come è infine accaduto? Di questo patrizio ci siamo dimenticati, è stato sconfitto dalla storia. La civiltà romana era una civiltà di meticci. I razzisti diranno che è per questo che si è dissolta, ma ci sono voluti cinquecento anni - e mi pare uno spazio di tempo che consente anche a noi di fare progetti per il futuro.

2. INTOLLERANZA

Di solito si considerano fondamentalismo e integrismo come concetti strettamente legati e come le due forme più evidenti d'intolleranza. Se consulto due ottimi strumenti come il Petit Robert e il Dictionnaire Historique de la Langue Francaise trovo nella definizione di "fondamentalismo" un rinvio immediato all'integrismo. Il che ci spinge a pensare che tutti i fondamentalismi siano integristi e viceversa.

Ma anche se ciò fosse vero non ne deriverebbe che tutti gli intolleranti siano fondamentalisti e integristi.

Anche se nel momento presente ci troviamo ad affrontare diverse forme di fondamentalismo e che degli esempi di integrismo siano visibili dappertutto, il problema dell'intolleranza è più profondo e più pericoloso.

In termini storici il "fondamentalismo" è un principio ermeneutico, legato all'interpretazione di un libro sacro. Il fondamentalismo occidentale moderno nasce negli ambienti protestanti degli Stati Uniti del XIX secolo ed è caratterizzato dalla decisione d'interpretare letteralmente le Scritture, specie per quanto riguarda quelle nozioni di cosmologia di cui la scienza dell'epoca sembrava mettere in dubbio la veridicità. Da cui il rifiuto spesso intollerante di ogni interpretazione allegorica e specialmente di ogni forma di educazione che tentasse di minare la fiducia nel testo biblico, come accadeva con il darwinismo trionfante.

Questa forma di letteralismo fondamentalista era antica, e già presso i padri della Chiesa c'erano stati dibattiti tra i partigiani della lettera e i sostenitori di un'ermeneutica più soffice, come quella di Sant'Agostino. Ma nel mondo moderno il fondamentalismo stretto non poteva essere che protestante, dato che per poter essere fondamentalisti occorre assumere che la verità sia data dall'interpretazione della Bibbia. Nell'ambiente cattolico invece è l'autorità della Chiesa che garantisce l'interpretazione, e pertanto l'equivalente del fondamentalismo protestante assume se mai la

forma del tradizionalismo. Tralascio di considerare (e lo lascio agli esperti) la natura del fondamentalismo musulmano ed ebraico.

Il fondamentalismo è necessariamente intollerante?

Lo è sul piano ermeneutico ma non necessariamente su quello politico. Si può immaginare una setta fondamentalista che assume che i propri eletti abbiano il privilegio della retta interpretazione delle Scritture, senza peraltro sostenere alcuna forma di proselitismo e voler pertanto obbligare gli altri a condividere quelle credenze, o battersi per realizzare una società politica che si basi su di esse.

Si intende invece con "integrismo" una posizione religiosa e politica per la quale i principi religiosi debbono diventare al tempo stesso modello di vita politica e fonte delle leggi dello stato. Se fondamentalismo e tradizionalismo sono in linea di principio conservatori, ci sono degli integrismi che si vogliono progressisti e rivoluzionari. Ci sono movimenti cattolici integristi che non sono fondamentalisti, che si battono per una società totalmente ispirata ai principi religiosi senza peraltro imporre una interpretazione letterale delle Scritture, e magari pronti ad accettare una teologia alla Teilhard de Chardin.

Le sfumature possono essere anche più sottili. Pensate al fenomeno della political correctness in America.

E nato per promuovere tolleranza e riconoscimento di ogni differenza, religiosa, razziale e sessuale, e tuttavia sta diventando una nuova forma di fondamentalismo che investe in modo pressoché rituale il linguaggio quotidiano, e che lavora sulla lettera a scapito dello spirito - così che si può persino discriminare un cieco purché si abbia la delicatezza di chiamarlo "non vedente", e soprattutto si possono discriminare coloro che non seguono le regole del politically correct.

E il razzismo? Il razzismo nazista era certamente totalitario, si pretendeva scientifico, ma non c'era nulla di fondamentalistico nella dottrina della razza. Un razzismo non scientifico come quello della Lega italiana non ha le stesse radici culturali del razzismo pseudoscientifico (in realtà non ha alcuna radice culturale), eppure è razzismo.

E l'intolleranza? Si riduce a queste differenze e parentele tra fondamentalismo, integrismo e razzismo?

Ci sono state forme d'intolleranza non razziste (come la persecuzione degli eretici o l'intolleranza delle dittature contro i loro oppositori). L'intolleranza è qualcosa di ben più profondo che si pone alla radice di tutti i fenomeni che ho considerato.

Fondamentalismo, integrismo, razzismo pseudoscientifico sono posizioni teoriche che presuppongono una dottrina. L'intolleranza si pone prima di ogni dottrina. In tal senso l'intolleranza ha radici biologiche, si manifesta tra gli animali come territorialità, si fonda su reazioni emotive spesso superficiali - non sopportiamo coloro che sono diversi da noi, perché hanno la pelle di un colore differente, perché parlano una lingua che non comprendiamo, perché mangiano rane, cani, scimmie, maiali, aglio, perché si fanno tatuare...

L'intolleranza per il diverso o per l'ignoto è naturale presso il bambino tanto quanto l'istinto d'impossessarsi di tutto quel che desidera. Il bambino viene educato alla tolleranza a poco a poco, così come viene educato al rispetto della proprietà altrui e prima ancora al controllo del proprio sfintere. Sfortunatamente, se tutti pervengono al controllo del proprio corpo, la tolleranza rimane un problema di educazione permanente degli adulti, perché nella vita quotidiana si è sempre esposti al trauma della differenza. Gli studiosi si occupano sovente delle dottrine della differenza, ma non abbastanza dell'intolleranza selvaggia, perché essa sfugge a ogni definizione e presa critica.

Eppure non sono le dottrine della differenza che producono l'intolleranza selvaggia: al contrario, esse sfruttano un fondo d'intolleranza diffusa preesistente.

Pensiamo alla caccia alle streghe. Essa non è un prodotto degli evi bui, ma dell'età moderna. Il *Malleus Maleficarum* viene scritto poco prima della scoperta dell'America, è contemporaneo dell'umanesimo fiorentino; *La Démonomanie des sorciers* di Jean Bodin è dovuta alla penna di un uomo del Rinascimento che scrive dopo Copernico. Non intendo spiegare qui perché il mondo moderno produca delle giustificazioni teoriche per la caccia alle streghe. Voglio solo ricordare che questa dottrina ha potuto imporsi perché esisteva già la diffidenza popolare nei confronti delle streghe. La si trova nell'antichità classica (Orazio), nell'editto di Rotari, nella *Summa Theologica* di San Tommaso. Se ne teneva conto come di una realtà quotidiana, tanto

quanto il codice penale tiene conto dell'esistenza degli scippatori. Ma senza queste credenze popolari non si sarebbe potuta diffondere una dottrina della stregoneria e una pratica sistematica della persecuzione.

L'antisemitismo pseudoscientifico sorge nel corso del 19esimo secolo e diventa antropologia totalitaria e pratica industriale del genocidio solo nel nostro secolo; ma non avrebbe potuto nascere se non ci fosse stata da secoli, sin dai tempi dei padri della Chiesa, una polemica antiggiudaica, e presso il popolo minuto un antisemitismo pratico che ha attraversato i secoli in ogni luogo ove vi fosse un ghetto. Le teorie antigiacobine del complotto giudaico, all'inizio del secolo scorso, non hanno creato l'antisemitismo popolare, bensì hanno sfruttato un odio per i diversi che già esisteva.

L'intolleranza più pericolosa è proprio quella che sorge in assenza di qualsiasi dottrina, a opera di pulsioni elementari. Per questo non può essere criticata e tenuta a freno con argomenti razionali. I fondamenti teorici del Mein Kampf possono essere confutati con una batteria d'argomentazioni abbastanza elementari, ma se le idee che esso proponeva sono sopravvissute e sopravviveranno a ogni obiezione è perché si appoggiano su una intolleranza selvaggia, impermeabile a ogni critica. Trovo più pericolosa l'intolleranza della Lega italiana che quella del Front National di Le Pen.

Le Pen ha ancora dietro a sé dei chierici che hanno tradito, mentre Bossi non ha nulla, salvo pulsioni selvagge.

Vedete che cosa sta accadendo in questi giorni in Italia dove dodicimila albanesi sono entrati nel nostro paese nel corso di una settimana o poco più. Il modello pubblico e ufficiale è stato quello dell'accoglienza, la maggior parte di coloro che vogliono arrestare quest'esodo, che potrebbe diventare insostenibile, usa argomenti economici e demografici. Ma ogni teoria si vanifica di fronte a una intolleranza strisciante che guadagna terreno giorno per giorno. L'intolleranza selvaggia si basa su un cortocircuito categoriale che offre poi in prestito a ogni futura dottrina razzista: se degli albanesi entrati in Italia negli anni scorsi sono diventati ladri o prostitute (ed è vero), dunque tutti gli albanesi sono ladri e prostitute.

E' un cortocircuito terribile perché costituisce una tentazione costante per ciascuno di noi: basta che ci abbiano rubato la valigia

nell'aeroporto di un paese qualsiasi perché si torni a casa sostenendo che bisogna diffidare della gente di quel paese Ancora, l'intolleranza più tremenda è quella dei poveri, che sono le prime vittime della differenza. Non c'è razzismo tra i ricchi. I ricchi hanno prodotto, se mai, le dottrine del razzismo; ma i poveri ne producono la pratica, ben più pericolosa.

Gli intellettuali non possono battersi contro l'intolleranza selvaggia, perché di fronte alla pura animalità senza pensiero il pensiero si trova disarmato. Ma è troppo tardi quando si battono contro l'intolleranza dottrinale, perché quando l'intolleranza si fa dottrina è troppo tardi per batterla, e coloro che dovrebbero farlo ne diventano le prime vittime.

Eppure lì sta la sfida. Educare alla tolleranza gli adulti che si sparano addosso per ragioni etniche e religiose è tempo perso. Troppo tardi. Dunque l'intolleranza selvaggia si batte alle radici, attraverso una educazione costante che inizi dalla più tenera infanzia, prima che sia scritta in un libro, e prima che diventi crosta comportamentale troppo spessa e dura.

3.L'INTOLLERABILE

Ci sono delle domande irritanti, come quando qualcuno ti chiede che cosa è successo non appena ti sei morsicato la lingua. "Che cosa ne pensi tu?" ti chiedono in questi giorni in cui tutti (tranne pochissimi) pensano la stessa cosa dell'affare Priebke. E sono quasi delusi quando tu rispondi che, ovviamente, sei sdegnato e smarrito, perché in fondo ciascuno domanda all'altro nella speranza di sentire una parola, una spiegazione, che riduca l'indignazione e lo smarrimento.

Si prova quasi pudore a parlare, a ottenere così a poco prezzo il consenso generale, virtuosi tra virtuosi in un arco che va da Rifondazione Comunista ad Alleanza Nazionale. Come se il tribunale militare di Roma avesse messo finalmente d'accordo quasi tutti gli italiani. Siamo tutti dalla parte giusta.

E se l'affare Priebke andasse al di là dell'episodio singolo, tutto sommato abbastanza squallido (un criminale impenitente, un tribunale pavido) e non ci coinvolgesse più profondamente, non suggerisse che neppure noi siamo innocenti?

Continuiamo a valutare quanto è avvenuto nei termini delle leggi vigenti. Con le leggi vigenti forse si poteva condannare Priebke all'ergastolo, ma in termini di giurisprudenza non si può neppure dire che il tribunale militare di Roma si sia comportato in modo inconcepibile. C'era un criminale confesso di un delitto orribile, si trattava di vedere se c'erano delle circostanze attenuanti, come deve fare ogni tribunale. Ebbene, erano tempi duri, Priebke non era un eroe ma un povero vigliacco, anche se avesse misurato l'enormità del delitto avrebbe avuto paura di pagare le conseguenze di un rifiuto; ne ha ammazzati cinque di più, ma quando si è ubriachi di sangue, si sa, si diventa come una bestia; è colpevole, va bene, ma invece dell'ergastolo diamogli tantissimi anni; la giustizia è salva, scatta la prescrizione, chiudiamo un capitolo doloroso. Non avremmo fatto così anche con Raskolnikov, che ha assassinato una vecchia, e senza giustificazioni militari?

Siamo noi che abbiamo conferito ai giudici il mandato di comportarsi secondo le leggi vigenti, e ora gli opponiamo una esigenza morale, una passione; ma loro rispondono che sono uomini di toga, non killer.

Anche gran parte delle obiezioni girano intorno all'interpretazione di codici già scritti. Priebke doveva obbedire agli ordini perché tale è la legge militare di un paese in guerra; no, esistevano leggi anche naziste che gli permettevano di sottrarsi a un ordine ingiusto, e poi non doveva essere giudicato secondo le leggi militari perché le SS erano un corpo volontario di polizia; ma le convenzioni internazionali giustificano il diritto di rappresaglia; sì, si può rispondere, ma solo in caso di guerra dichiarata, e non risulta che la Germania abbia mai dichiarato guerra al regno d'Italia, e quindi i tedeschi, occupanti illeciti di un paese con cui non erano ufficialmente in guerra, non potevano lamentarsi se qualcuno travestito da spazzino gli faceva saltare un convoglio.

Si rimarrà sempre in questo circolo, sino a che non si sarà deciso che di fronte a eventi eccezionali l'umanità non può permettersi di applicare leggi vigenti, ma deve assumersi la responsabilità di sancirne delle nuove.

Noi non abbiamo ancora tratto tutte le conseguenze da quell'evento epocale che è stato il processo di Norimberga. In termini di stretta legalità o di usanze internazionali è stato un arbitrio. Ci avevano abituato al fatto che la guerra era un gioco regolato, che alla fine il re sconfitto abbraccia suo cugino vincitore, e voi che fate? Prendete gli sconfitti e li impiccate? Sissignore, risponde chi ha deciso Norimberga: riteniamo che in questa guerra siano avvenute cose al di là del tollerabile, e per questo cambiamo le regole. Ma questo intollerabile è tale rispetto ai vostri valori di vincitori, noi avevamo diversi valori, non li rispettate? No, siccome abbiamo vinto, e tra i vostri valori c'era la celebrazione della forza,- applichiamo la forza: vi impicchiamo.

Ma che ne sarà delle guerre future? Chi le scatenerà saprà che, se perde, viene impiccato; ci pensi prima di cominciare. Ma anche voi avete fatto cose atroci! Sì, ma lo dite voi che avete perso, noi abbiamo vinto, e così siamo noi che impicchiamo voi. Ma ve ne assumete la responsabilità! Ce ne assumiamo la responsabilità.

Sono contrario alla pena di morte e anche se avessi catturato Hitler lo avrei mandato ad Alcatraz: per cui userò d'ora in poi "impiccagione" in senso simbolico, come punizione dura e solenne. Ma a parte l'impiccagione, il ragionamento di Norimberga non fa una grinza. Di fronte a comportamenti intollerabili si deve avere il coraggio di cambiare le regole, leggi comprese.

Può un tribunale in Olanda giudicare dei comportamenti di qualcuno in Serbia o in Bosnia? Secondo le vecchie regole no, secondo le nuove sì.

Alla fine del 1982 si è svolto a Parigi un convegno sul tema dell'intervento, a cui hanno partecipato giuristi, militari, volontari pacifisti, filosofi, politici. Con quale diritto e secondo quali criteri di prudenza si può intervenire nelle vicende di un altro paese quando si ritiene che vi avvenga qualcosa di intollerabile per la comunità internazionale? Tranne il caso limpido di un paese dove governa ancora un governo legittimo che chiede aiuto contro una invasione, tutti gli altri casi si prestavano a sottili distinguo. Chi mi chiede d'intervenire? Una parte dei cittadini? Quanto è rappresentativa del paese, quanto un intervento non copre coi più nobili propositi un'ingerenza, una volontà imperialistica (Sagunto insegna)? Si interviene quando ciò che accade in quel paese va contro i nostri principi etici?

Ma i nostri principi sono i loro? Si interviene perché in un paese si pratica da migliaia di anni il cannibalismo rituale, che per noi è un orrore ma per loro una pratica religiosa? Non è così che l'uomo bianco si è caricato del suo virtuoso fardello e ha sottomesso popoli di antica civiltà, ancorché diversa dalla nostra?

La sola risposta che mi è parsa accettabile è che un intervento è come una rivoluzione: non c'è una legge precedente che ci dice che è bene farla, anzi la si fa contro le leggi e le consuetudini. La differenza è che la decisione di un intervento internazionale non proviene da una punta di diamante o da un moto popolare incontrollato, ma da una discussione tra governi e popoli diversi. Si decide che, per quanto si debbano rispettare le opinioni, le usanze, le pratiche, le credenze altrui, qualcosa ci appare come intollerabile. Accettare l'intollerabile mette in questione la nostra stessa identità. Occorre assumersi la responsabilità di decidere che cosa è intollerabile e dopo agire, pronti a pagare il prezzo dell'errore.

Quando appare un intollerabile inaudito, la soglia dell'intollerabilità non è più quella fissata dalle vecchie leggi. Bisogna legiferare di nuovo. Certo, bisogna essere sicuri che il consenso sulla nuova soglia di intollerabilità sia il più vasto possibile, superi i confini nazionali, sia in qualche modo garantito dalla "comunità" - concetto imprevedibile, ma che sta alla base persino del fatto che crediamo che la terra giri. Ma poi occorre scegliere.

Quello che è accaduto col nazismo e l'Olocausto ha posto una nuova soglia di intollerabilità. Di genocidi ce ne sono stati tanti, nei secoli, e in qualche modo li abbiamo tollerati tutti. Eravamo deboli, eravamo barbari, non si sapeva che cosa accadesse a dieci miglia dal nostro villaggio. Ma questo è stato sancito (e realizzato) in termini scientifici, con richiesta esplicita di consenso, anche filosofico, ed è stato propagandato come modello planetario. Non ha colpito solo la nostra coscienza morale: ha messo in gioco la nostra filosofia e la nostra scienza, la nostra cultura, le nostre credenze nel bene e nel male. Ha teso ad azzerarle. Non si poteva non rispondere a questo appello. E si poteva solo rispondere che non solo subito, ma anche cinquant'anni dopo, e nei secoli a venire, non sarebbe stato tollerabile.

E' rispetto a questo intollerabile che appare purulenta la sordida ragioneria dei negazionisti, che vanno a calcolare se i morti fossero davvero sei milioni, come se su cinque, quattro, due, uno, si potesse arrivare a una transazione. E se non fossero stati gassati ma fossero morti solo perché erano stati messi lì senza troppa cura? Se fossero solo morti per allergia al tatuaggio?

Ma riconoscere l'intollerabile vuol dire che a Norimberga tutti dovevano essere condannati all'impiccagione anche se il morto fosse stato solo uno, e per semplice omissione di soccorso. Il nuovo intollerabile non è solo il genocidio ma la sua teorizzazione. E questa coinvolge e responsabilizza anche i peones della strage.

Di fronte all'intollerabile cadono i distinguo sulle intenzioni, la buona fede, l'errore: c'è solo responsabilità oggettiva. Ma (dice) io spingevo la gente nella camera a gas perché me lo ordinavano, in realtà credevo che li mandassero a disinfettarsi. Non importa, mi spiace qui siamo di fronte all'epifania dell'intollerabile, non valgono le vecchie leggi con le loro circostanze attenuanti: condanneremo

anche te al capestro.

Per assumere questa regola di condotta (che vale anche per l'intollerabile futuro, che ci obbliga a decidere giorno per giorno dove stia l'intollerabile) una società deve essere pronta a molte decisioni, anche dure, ed essere solidale nell'assumersi ogni responsabilità.

Quello che ci disturba come elemento oscuro nel caso Priebke è che ci accorgiamo che da questa decisione siamo ancora molto lontani. I giovani come i vecchi e non solo gli italiani. Tutti se ne sono lavate le mani ci sono le leggi, lasciamo questo sciagurato ai tribunali.

Naturalmente oggi potremmo dire che, dopo la sentenza di Roma, questa capacità solidale di definire l'intollerabile è più lontana ancora. Ma era troppo lontana anche prima. Ed è questo che ci rode. Scoprirci (ma senza confessarcelo) corresponsabili.

E allora non chiediamoci per chi suona la campana.